

N. 8636/2015 R.N.R.

N. 795/2016 R.G. G.I.P.



TRIBUNALE ORDINARIO DI SIENA
UFFICIO DEI GIUDICI PER LE INDAGINI PRELIMINARI
E DELL'UDIENZA PRELIMINARE

ORDINANZA CHE DISPONE L'ARCHIVIAZIONE
(artt. 409 c.p.p.)

Il giudice,

visti gli atti del procedimento indicato in oggetto iscritto a carico di ignoti per il reato di cui all'art. 580 c.p. c.p. in danno di David Rossi, deceduto il 6 marzo 2013;

letta la richiesta di archiviazione depositata dal P.M. il 16 marzo 2017, unitamente alle opposizioni di Antonella Tognazzi e Carolina Orlandi, difese dall'Avv. Luca Goracci e, disgiuntamente, da Vittoria Ricci, Ranieri e Filippo Rossi e Simonetta Giampaolletti, difesi dall'Avv. Paolo Pirani

a scioglimento della riserva trattenuta all'udienza camerale del 26 giugno 2017, sentito il pubblico ministero e i difensori degli opposenti;

OSSERVA

Premessa

Si procede con riferimento alla morte di Davide Rossi, all'epoca responsabile dell'area comunicazione di Banca Monte dei Paschi di Siena, avvenuta per precipitazione dalla finestra del suo ufficio, sito al terzo piano dell'immobile di proprietà della banca che affaccia sul vicolo Monte Pio, ove fu rinvenuto cadavere intorno alle 20.30 del 6 marzo 2013.

La Procura della Repubblica – rappresentata dal Dott. Marini, di turno esterno, al quale furono affiancati i Dott.ri Nastasi, Natalini e Grosso, nell'eventualità interferenze con i procedimenti all'epoca pendenti a carico dei vecchi vertici della banca dei quali erano

6/7

assegnatari — iscrisse il procedimento nel registro delle notizie di reato (proc. n. 962/2013) ipotizzando la consumazione del reato di cui all'art. 580 c.p. — istigazione o aiuto al suicidio - e diede avvio ad una accurata attività investigativa che normalmente non si riserva ai casi di suicidio, ma che in questo frangente era giustificata, ed anzi necessitata, dal ruolo che la vittima aveva rivestito all'interno dell'istituto bancario travolto dallo scandalo Antonveneta e da quello sui derivati (ed infatti il mese precedente, pur non essendo indagato, Rossi aveva subito la perquisizione locale del domicilio e dell'ufficio).

I pubblici ministeri si recarono personalmente sul luogo del fatto e presero parte alle attività di sopralluogo, perquisizione ed ispezione che, fra la notte del 6 marzo ed il pomeriggio del giorno seguente, interessarono il tratto del vicolo Monte Pio ove fu rinvenuto il cadavere di David Rossi ed il suo ufficio, e che condusse al sequestro di materiale di primario interesse investigativo, in particolare il filmato della telecamera di sicurezza della banca che aveva ripreso la parte finale della caduta, tre lettere di addio indirizzate ad Antonella Tognazzi (Toni), la moglie, trovate a pezzi nel cestino a fianco della scrivania e l'I-Phone della vittima, rivelatosi utile per la lettura dei messaggi di testo e per la rubrica.

Sul posto fu inoltre convocato il Prof. Mario Gabbrielli, ordinario di medicina legale dell'Università di Siena, che compì la prima ispezione esterna sul cadavere che il giorno dopo sottopose ad autopsia, nell'ambito dell'incarico di consulenza tecnica conferitogli dai pubblici ministeri per l'accertamento delle cause della morte.

Furono poi sequestrati e successivamente sottoposti ad accertamenti informatici, diversi supporti — computer portatili e fissi, pen drive ecc... - sequestrati nell'ambito delle attività di perquisizione che, da palazzo Salimbeni, furono estese all'abitazione di David Rossi, al suo veicolo e ad un ufficio di cui disponeva presso la sede di Milano.

Fra i documenti informatici debbono essere menzionati anche i messaggi di posta elettronica ricevuti ed inviati dalla vittima negli ultimi 30 giorni, che la polizia giudiziaria acquisì il 7 marzo dal responsabile dell'area facility management di BMPS. Dott. Bernardini.

Si citano infine, per l'importanza rivestita nella ricostruzione delle ultime ore della vita della vittima e del suo stato emotivo, le dichiarazioni rese dalle persone informate dei

fatti (familiari, colleghi di lavoro, ed altri) e i tabulati del traffico telefonico delle utenze (quella mobile e quella fissa) in uso a Rossi.

Terminata l'indagine, i pubblici ministeri chiesero l'archiviazione del procedimento per l'insussistenza del fatto.

All'archiviazione si oppose Antonella Tognazzi, lamentando l'oscurità delle modalità di acquisizione di certe fonti di prova e, complessivamente, la superficialità dell'attività investigativa.

L'opponente sosteneva che il marito fosse stato ucciso, adducendo come la precipitazione al suolo, caratterizzata da un moto perfettamente verticale, fosse poco compatibile con l'ipotesi che si fosse lanciato volontariamente nel vuoto. Il cadavere inoltre presentava lesività indipendenti dalla caduta, che quindi non potevano essere state cagionate che da un terzo.

Inoltre, quand'anche si fosse trattato di suicidio, non era stata adeguatamente verificata l'eventualità di una responsabilità dei vertici aziendali per omicidio colposo con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro o l'intervento di terzi istigatori.

Con atto depositato il 5 marzo 2014, il giudice per le indagini preliminari rigettò l'opposizione ed archiviò il procedimento con una ordinanza che è necessario richiamare testualmente - contraddistinta da un diverso carattere di stampa - sia perché costituisce l'antecedente processuale dell'odierna deliberazione, sia perché contiene la dettagliata esposizione di tutte le emergenze indiziarie, che quindi, nel seguito, si daranno per note.

La prima ordinanza

Circa tempi e causa del decesso del ROSSI, in forza della CT medico- legale del prof. GABBRIELLI (esperita nelle forme dell' art. 360 c.p.p., alla effettiva presenza di un CTP nominato dalle pp. oo., ancorché diverso dal prof. Norelli, autore delle successive note critiche, allegate all'atto di opposizione di che trattasi in questa sede) deve ritenersi assolutamente certo che *"la morte fu determinata da shock traumatico per lesioni osteo-viscerali multiple toraciche (fratture costali multiple, stravasi emorragici polmonari endoalveolari infiltrazione emorragica della radice aortica) encefaliche (frattura occipitale con edema cerebrale) e del rachide (frattura da scoppio di L4) e sopravvenne dopo pochi minuti dalla produzione delle lesioni.[..] Le lesioni mortali*

furono prodotte per violento urto della testa e del tronco contro una superficie rigida anelastica per precipitazione da grande altezza".

Non contestate su questo punto le conclusioni del CT medico legale prof. Gabbrielli, l'opponente (alla luce delle note del proprio CT prof Norelli) solleva invece perplessità rispetto alle ulteriori conclusioni, attinenti all'assenza nel corpo del defunto di *segni attribuibili a azione violenta di terzi* ed alla *presenza di lesioni da taglio agli avambracci e ai polsi, prodotte poco prima della precipitazione per meccanismo autolesivo*, dalle quali pure il prof Gabbrielli fa discendere la sua valutazione tecnica complessiva di *piena compatibilità della morte de qua con l'evento suicidiario*.

Tali perplessità o critiche dell'opponente non sono nondimeno minimamente fondate.

Quanto all'assenza sul corpo del ROSSI di tracce obiettive riferibili ad atti di violenza altrui ragionevolmente il prof. Gabbrielli lo afferma, ritenendo che anche tutte le lesività non letali rilevate sul corpo del defunto, al volto, addome ed arti inferiori e superiori - ad eccezione di quelle riferibili ad autolesionismo - trovino la loro causa e genesi nella fase finale del tragico volo, ovvero nell'impatto (non avvenuto nel medesimo istante) delle varie parti del corpo del ROSSI con il suolo. Considerato invero che, come mostra chiaramente il filmato della video camera che ha ripreso la drammatica fase di atterraggio del de cuius (giunto vivo a terra) è di tutta evidenza che il primo violentissimo impatto al suolo è avvenuto con i glutei, per la precisione con una maggiore e anticipata aderenza a terra della natica destra, a causa di una leggera rotazione sagittale del corpo sul fianco destro - in tal modo venendo attutito l'impatto, che immediatamente ne è seguito, delle gambe allungate in avanti parallelamente al suolo e con il tronco, oramai privo del sostegno della cassa toracica in quanto esplosa al precedente violento impattare sul selciato (ed effetto "sacco di noci") molto reclinato in avanti verso le gambe stesse, ecco che, contrariamente a quanto assume l'opponente, appare riscontrata la compatibilità con questa prima fase dell'atterraggio, sia delle lesività cutanee (quali aree disepitelizzate ed escoriazioni violacee) rilevate in corrispondenza di fianchi e gambe (più accentuatamente a destra stante l' inclinazione del corpo giusto appunto da quella parte) e sia pure dell'ulteriore tenue lesività apprezzata all'addome e più precisamente in zona paraombelicale: quest'ultima con ogni probabilità derivante dal contatto e dallo struscio dei tessuti molli dell'addome contro la fibbia in metallo della cintura dei pantaloni indossati dal defunto, durante il già descritto piegamento del busto verso le gambe allungate in avanti.

Considerato poi che, continuando a scorrere le immagini del suddetto filmato, si rileva chiaramente che dopo il primo impatto di natiche (necessariamente il più violento), il corpo ha effettuato un rimbalzo all'indietro e che, così sollecitato, il tronco si è risollevato dalla posizione reclinata in avanti, assumendo dapprima una posizione perpendicolare al suolo per poi, completando la rotazione all'indietro, far aderire a terra schiena, testa nonché le braccia interamente distese ed allungate sopra la testa stessa e che nel contempo le immagini del ridetto filmato documentano che nel momento in cui la schiena ha impattato al suolo il volto del ROSSI era piegato a sinistra e che soltanto in seguito ad un'ultima sollecitazione rotatoria ha raggiunto una posizione di quiete perfettamente frontale, ecco che francamente del tutto fuori luogo appaiono le

7

perplessità sollevate dalli opponente (e dal CT.p. Norelli) anche in merito alle lesività cutanee rilevate in corrispondenza del volto (più significativamente a sinistra), nonché della parte dorsale delle braccia, stante che pure la loro genesi si rivela assolutamente compatibile con la dinamica della caduta, anziché - come si adombra, ma non si dimostra - con l'azione violenta di terzi in una supposta, ma mancante del più minimo elemento di riscontro, aggressione antecedente alla defenestrazione, trovandosi - sempre a seguire la logica della contro ipotesi, puramente teorica, adombrata dall'opponente - la vittima e l'omicida ancora all'interno dell'ufficio del terzo piano.

Altrettanto senza fondamento la difesa della p.o. opponente sostiene che le evidenze probatorie non offrano riscontro alle *lesioni da taglio agli avambracci e ai polsi di modesta entità, prodotte poco prima della precipitazione per un meccanismo autolesivo*, di cui non soltanto al punto 5 delle conclusioni della CT medico legale del prof. Gabbrielli, ma anche al referto e alla relazione medica approntati dai medici del 118.

Ed a fronte della contestazione da parte della difesa opponente, se non della origine di siffatti taglietti a polsi e avambracci, della relativa datazione, inferibile dall'indicazione temporale usata dal CT Gabbrielli (ove si esprime in termini di "*poco prima della precipitazione*"), è agevole per converso richiamare la difesa stessa a prestare attenzione al cerotto ancora presente, al momento del rinvenimento del cadavere, sul polso sinistro della salma, a coprire una di queste lesioni, ad un altro cerotto, evidentemente staccatosi durante la caduta o al momento dell'impatto, ritrovato accanto al cadavere, nonché ai fazzolettini sporchi di sangue, trovati all'interno del cestino dell' ufficio del dott. ROSSI e, da ultimo, alle cartine di protezione per cerotti da automedicazione, rinvenute sul pavimento ed all'interno del cestino del bagno posto nello stesso corridoio ed a poca distanza dall'ingresso dell' ufficio del compianto dott. ROSSI, trattandosi di ulteriori riscontri, in presenza dei quali la valutazione del CT medico legale del prof. Gabbrielli in termini di compatibilità di tali lesioni con meccanismi di autolesionismo compiuti poco prima della precipitazione deve ritenersi addirittura prudentiale, posto che le risultanze complessive, anche a tale riguardo, convergono addirittura verso la certezza.

Tutto ciò esposto e considerato, non meno avulse dalle concrete risultanze istruttorie versate in atti ed anzi in contrasto con le stesse — di talché anche fuorvianti- appaiono le ricostruzioni meramente ipotetiche elaborate nell'interesse della difesa opponente dal CT ing. Scarselli, relativamente alla posizione assunta dal ROSSI sulla finestra nei frangenti immediatamente precedenti all'inizio della precipitazione.

Premesso che, l'ing. Scarselli conclude per l'assenza di segni lasciati dalla vittima sulla finestra dalla quale si sarebbe lanciato, in stridente contraddizione con altri passaggi delle sue elaborazioni, ove dà, in modo più obiettivo, conto di segni inequivocabili in tal senso, rilevati dagli inquirenti in sede di primo sopralluogo, in corrispondenza del davanzale di detta finestra, costituiti da 4 cavetti in metallo "anti-volatili" - di cui tre sottostanti ed il quarto sovrastante una sbarra metallica di protezione anti-caduta posta a 35 cm dalla soglia - significativamente incurvati verso il basso e con una delle due estremità (quella di sinistra) sganciate dal muro, unitamente a lievi scalfiture della parte inferiore della intelaiatura in legno della finestra, oltre che a frammenti di legno sul

67

davanzale, sia all'interno che all'esterno del davanzale stesso, non c'è chi non veda come trattasi di segni del tutto compatibili con una salita sul davanzale in questione di una persona che, da qui, presumibilmente previo iniziale appoggio in posizione seduta o quasi sulla suddetta barra di protezione, con la schiena verso l'esterno ed i piedi appoggiati sulla soglia (il che spiega anche le tracce di materiale lapideo bianco - come bianca è la soglia, in marmo o materiale simile, della finestra di che trattasi, rilevata sotto la suole delle scarpe del defunto, come pure spiega la lieve lacerazione della pelle presente sulla punta delle scarpe - dandosi il suicida una lieve spinta, con i piedi puntati contro l'intelaiatura in legno della finestra, si è lanciata cadere, all'indietro, per non vedere l'altezza ed il vuoto.

Se tutto questo non si dovesse ritenere sufficiente (ma così non è) a offrire la piena dimostrazione della morte cagionata, non dalla violenta azione di terzi, bensì da atto di auto-soppressione, come non considerare l'assenza del benché minimo segno e traccia di aggressione ante (ipotetica) defenestrazione all'interno dell'ufficio del ROSSI, trovato invero in perfetto ordine - come mostrano sia le immagini del filmato svolto con il video telefonino intorno alle ore 20.40 dal primo ufficiale della polizia di stato (sovr. Marini Livio) che vi ha fatto ingresso, e sia pure i rilievi fotografici delle successive ore 1.30 circa - e come non tener conto da ultimo, quale ulteriore e dirimente riscontro, delle tre lettere incomplete costituenti all'evidenza, in una con l'ultimo commiato alla moglie l'esternazione della volontà suicidiaria da parte di colui che sta per metterla in atto (*"Ciao Toni, mi dispiace ma l'ultima cazzata che ho fatto è troppo grossa- Nelle ultime settimane ho perso"; "Ciao Toni, Amore l'ultima cosa che ho fatto è troppo grossa per poterla sopportare. Hai ragione, sono fuori di testa da settimane"; "Amore mio, ti chiedo scusa ma non posso più sopportare questa angoscia. In questi giorni ho fatto una cazzata immotivata, davvero troppo grossa. E non ce la faccio più credimi, è meglio così"*).

Molto debole è invero l'argomento opposto della difesa TOGNAZZI, desumendolo dal fatto che le tre lettere di commiato erano state dal defunto cestinate, secondo cui il ROSSI, ancorché dopo averci pensato, avrebbe accantonato il proposito suicidiario, salvo poi essere rafforzato in tale intendimento da terzi e quindi dietro l'imput di questo supposto istigatore metterlo in atto - se non addirittura, come si adombra dalla parte opponente, essere direttamente ucciso per mani di altri (!) - ove si consideri che molto più semplicemente e con piena aderenza alle concrete risultanze, i tre messaggi incompleti e cestinati trovano una spiegazione del tutto congrua nella incapacità di trovare le parole "giuste" (che invero non esistono) da scrivere per spiegare ed al tempo stesso per chiedere scusa alla persona amata per un atto estremo e del tutto irrazionale quale il suicidio, nel momento cui si è definitivamente deciso di attuarlo.

E contrariamente ai rumors della stampa, nei primi giorni delle indagini, circa l'esistenza di una lunga telefonata che il dott. ROSSI avrebbe intrattenuto con una persona in corso di identificazione dopo l'ultima chiamata fatta alla moglie, per concordare l'orario del rientro a casa, è il caso per converso di sottolineare come i tabulati del traffico telefonico dei telefoni cellulari e del telefono fisso di ufficio del dott. Rossi sono a dimostrare che quest'ultimo si chiude nel più assoluto isolamento poco dopo lo

A

scoccare delle ore 18 del giorno in cui, due ore più tardi (quando tutti i colleghi di lavoro erano usciti), si sarebbe ucciso, dopo un breve colloquio con la collega Chiara GALGANI dai contenuti ed atteggiamenti complessivamente congrui ed implicanti, all'apparenza, anche programmi di lavoro per il giorno successivo (stante che ROSSI confermava alla GALGANI che l'indomani avrebbe accompagnato l'amministratore delegato VIOLA ad un evento a Firenze) e dopo un'ultima telefonata, pure essa dai toni e contenuti, ancorché sbrigativi, all'apparenza tranquillizzanti, fatta alla moglie alle ore 18:02, per confermarle il ritorno a casa alle 19 e 30. Dopo di allora nessun'altra chiamata risulta il ROSSI aver più fatto ed a nessun'altra telefonata aver egli più risposto ed inoltre né risulta aver inviato sms, né risposto ed anzi nemmeno letto gli sms che sono continuati ad arrivarli, principalmente dalla moglie, pure con ciò il suicida denotando la volontà oramai definitivamente e tragicamente maturata nel proprio intimo, senza sollecitazioni o rafforzamenti da parte di terzi, di prendere commiato dal mondo, in una con l'intendimento di creare le condizioni (quali le assicurazioni alla moglie circa il suo arrivo a casa all'ora convenuta, il normale colloquio di lavoro con la collega per non allarmarla ed indurla a lasciare normalmente il posto di lavoro) affinché, nell'attuazione di questo suo ultimo disperato proposito, non gli fosse invero più di intralcio niente e nessuno.

Per concludere la ricostruzione delle ultime ore di vita del ROSSI ed al fine di confutare le asserzioni dell'opponente circa molteplici punti oscuri e inesplorati dalle indagini, attinenti a modalità e tempistica degli accertamenti operati dagli inquirenti nelle ore immediatamente successive al rinvenimento del cadavere del dott. ROSSI, sulla scorta delle minuziose risultanze istruttorie versate e documentate in atti, è opportuno precisare quanto segue.

L'ultima persona che la sera del decesso ha visto vivo il ROSSI è stata la predetta GALGANO alle ore 18.00 circa. Ella quando alle ore 19.30 lasciava il posto di lavoro, transitando davanti all'ufficio (attiguo al proprio) del ROSSI lo trovava chiuso. Alla portineria posta nell'androne principale dell'edificio la GALGANO interloquiva con il portiere RICCUCCI. Alla domanda rivolta da quest'ultimo su chi ci fosse ancora a lavorare nell'ala del terzo piano del palazzo dal quale ella proveniva, la GALGANO rispondeva che c'era ancora sicuramente la collega BONDI — che lavora nella sua stessa stanza), mentre non era sicura che ci fosse ancora il ROSSI dato che la porta del suo ufficio (due porte dopo il proprio) era chiusa. A questo punto la presenza del ROSSI era stata confermata alla GALGANO dallo stesso portiere RICCUCCI dicendole che non lo aveva visto uscire.

Alle ore 20.05 circa anche la BONDI aveva lasciato il posto di lavoro e transitando pure essa, in ragione della vicinanza e dell'apertura sullo stesso corridoio dei due uffici, dinanzi a quello del ROSSI aveva notato la porta aperta e la luce accesa ed all'interno non sembrava esserci nessuno. La BONDI che non faceva caso a come si presentasse la finestra (se chiusa o aperta), aveva supposto che il ROSSI fosse in giro per altri uffici (fermo restando che poteva trovarsi anche all'interno del bagno, dove si ricordi che sono state individuate tracce del recente uso di cerotti corrispondenti a quelli che sono stati rinvenuti applicati sulle ferite ai polsi del ROSSI). E' il caso di precisare che erra

l'opponente nel sostenere che a quell'ora il ROSSI doveva essere in realtà già morto. Questo perché l'orario, delle 19.59, riportato sulle immagini del filmato della videocamera di sorveglianza che riprende gli ultimi tre metri della precipitazione del ROSSI è sì sfalsato di circa 10-15 minuti, sennonché non va corretto — come fa il difensore — arretrandolo della stessa frazione oraria e cioè collocando la morte del ROSSI tra le ore 19:44 e 19:49 precedenti, bensì stante che gli inquirenti hanno accertato che l'orologio dell'impianto di video sorveglianza era in ritardo, l'ora della morte del ROSSI va per converso spostata in avanti alle ore 20:10 — 20:15. Quindi il ROSSI pur celandosi alla vista della BONDI, presumibilmente anche perché recando visibili segni delle autolesioni che con ogni probabilità si era appena inferto, non intendeva sottoporsi a imbarazzanti spiegazioni, è pressoché certo che fosse ancora vivo. Ed in virtù di tutto questo, di nessuna aderenza alla emergenze probatorie è la ulteriore considerazione della difesa opponente secondo cui giacché il FILIPPONE — che è la persona, amico nonché collega del ROSSI, che per primo alle ore 20.35 circa entrando nella stanza dello stesso ed affacciandosi alla finestra spalancata, fatta la tragica scoperta dà l'allarme, ancorché chiamando soltanto il 118 e non anche la polizia — riferisce alla vedova TOGNAZZI — ma non invero direttamente agli inquirenti quando viene assunto a s.i.t. — di aver trovato la stanza del defunto chiusa, un terzo soggetto — ovvero, nella prospettiva dell'opponente, il presunto istigatore del suicidio se non il diretto omicida — l'avrebbe chiusa, lasciato non visto la stanza del delitto. Per converso, in forza del materiale probatorio disponibile a chiudere la porta della stanza, prima di accingersi al micidiale salto nel vuoto, si deve ritenere che sia stato lo stesso suicida. Si è già detto che il primo ad accedere dopo la tragedia nella stanza del ROSSI è stato Giancarlo FILIPPONE, intorno alle 20.30. collega nonché buon amico del medesimo che avendo smesso di lavorare, quella sera intorno alle ore 18, dopo che la vedova TOGNAZZI, poco prima delle ore 20.00, gli aveva telefonato chiedendogli di andare a controllare cosa stesse facendo il marito in quanto non era ancora rientrato a casa e dopo che anche lui aveva cercato, senza ottenere risposta, di comunicare con il ROSSI, con un sms, era ritornato in ufficio, intorno alle ore 20.30 e, entrando nella stanza di David ed affacciandosi alla finestra aperta aveva visto, nel vicolo sottostante, il corpo esanime del collega ed amico. A quel punto aveva dato l'allarme al portiere RICCUCCI, nonché comunicato la tragica notizia anche alla figlia (ventunenne) della TOGNAZZI, Carolina ORLANDI, pure essa mandata dalla madre (bloccata a casa dalla convalescenza per una brutta polmonite) alla ricerca di chi era oramai atteso a casa da circa un'ora. Mentre il FILIPPONE, l'ORLANDI ed il RICCUCCI stavano percorrendo il corridoio che dall'ufficio del ROSSI riporta alle scale principali e quindi all'uscita, dall'altra ala dello stesso piano (il terzo) del palazzo, i tre avevano visto sopraggiungere Bernardo MINGRONE (capo ufficio della direzione Finanziaria della Banca). Riferisce nelle sue s.i.t. quest'ultimo che, appresa anche lui la sconcertante notizia, accompagnato dal FILIPPONE, si era recato, nella stanza del ROSSI constatando, affacciandosi alla finestra che lo stesso giaceva al suolo esanime nel vicolo sottostante. Quindi riunitosi i tre uomini nel vicolo sottostante attorno al collega che, riverso a terra supino con i piedi rivolti verso l'edificio (nella stessa posizione in cui sarà rinvenuto dai soccorsi medici e

4

della polizia), non dava segni di vita, era stato proprio il MINGRONE (quindi vi è già risposta, negli atti, all'interrogativo che anche a tale riguardo pone la difesa TOGNAZZI nella sua opposizione) appreso da FILIPPONE e RICCUCCI che non lo avevano ancora fatto, a chiamare il 118. Ritornando al più volte menzionato filmato della telecamera della videosorveglianza n. 6, mette conto precisare che le immagini mostrano per circa venti minuti il corpo immobile e senza più segni vitali (con piena convergenza con la morte sul corpo per cui conclude la CT medico legale del prof. Gabbrielli) del ROSSI prima che un passante se ne accorga, accedendo a quel vicolo senza sfondo e scarsamente frequentato ed allontanandosi nel giro di pochi istanti, probabilmente per chiamare la polizia tanto che la chiamata alla sala operativa, seguita a distanza di pochissimi minuti dall'arrivo di un equipaggio della Volante sul posto è pressoché sovrapponibile alla rapida inquadratura di detto passante (20:40). Mette conto soffermarsi a questo punto sulla tempistica degli arrivi della polizia e dei magistrati reagenti in loco, nonché sulla cronistoria degli atti di indagini espletati nelle ore immediatamente successive al rinvenimento del cadavere. Orbene tutto è minuziosamente documentato. Un equipaggio della Volante, comandato dal Sov. L. Marini, viene inviato sul posto, in seguito alla segnalazione del rinvenimento del cadavere, giunta telefonicamente alla sala operativa alle ore 20.40 circa. Quando nel giro di pochi minuti successivi la pattuglia della volante giunge in loco, preso atto che il 118 è già stato chiamato (i medici al loro arrivo si impegneranno in manovre di rianimazione che rimarranno prive di ogni risultato), guidato dal MINGRONE, il capo equipaggio in persona del già nominato Sov. Marini si faceva condurre nella stanza del deceduto ed effettuato un primo filmato mediante il proprio video telefonino, usciva chiudendo la porta a chiave, che portava con sé. Nel frattempo sul posto erano giunti oltre ai soccorsi medici anche i Carabinieri, tra cui il comandante della Stazione di Siena Centro (m. Il Cardello), il quale nell'atto di informare telefonicamente dell'accaduto il PM di turno, cioè il dott. N. Marini, riceveva da questi l'ordine di piantonare l'ingresso dell'ufficio del ROSSI, fino al suo arrivo. L'ordine veniva eseguito. Intorno alle 21.30 giungevano i sostituti N. Marini, A. Natalini e A. Nastasi e ivi trattenendosi fino alle 23:30 effettuavano un primo sopralluogo all'interno dell'ufficio, alla ricerca di prime tracce utili alla ricostruzione ed alla spiegazione di quanto avvenuto. Dopo di che, giusto appunto alle ore 23.30, la stanza dell'ufficio del deceduto veniva sequestrata, la porta d'ingresso chiusa a chiave — la chiave depositata in Questura — e sigillata con carta. L'ufficio piantonato dai Carabinieri. Sempre alle 23.30 dopo l'intervento del medico legale e della polizia scientifica il cadavere del ROSSI veniva rimosso per essere trasferito presso il dipartimento di scienze medico legali (per una più accurata ispezione esterna del cadavere oltre che per l'autopsia, questa disposta su esplicita richiesta della famiglia, laddove i sostituti procuratori, essenzialmente per rispetto della salma e non ravvisandone l'assoluta necessità, inizialmente avevano pensato di non eseguirla (anche su ciò la difesa opponente calcando in modo eccessivamente critico l'accento, sembrando insinuare incapacità e miopia investigativa, se non di peggio, senza nessun fondato sospetto ex ante e riscontro investigativo ex posto ad autopsia eseguita).

Alle successive ore 00:30, di nuovo avuta la presenza in loco dei sostituti NATALINI e NASTASI rimossi i sigilli alla stanza del ROSSI, la polizia scientifica aveva effettuato un più accurato sopralluogo documentandolo anche fotograficamente che si concludeva alle ore 01.50 ed a questo punto l'ufficio veniva di nuovo richiuso e sigillato con nastri di carta bollati e controfirmati, nonché piantonato continuativamente da un componente dell'equipaggio della Volante 2 della Squadra Mobile.

Queste le precauzioni, assolutamente congrue, adottate per assicurare l'integrità del campo delle indagini da eseguire in loco, prive di fondamento sono per converso le perplessità e gli interrogativi con cui la difesa della p.o. opponente lascia trasparire dubbi di inquinamento probatorio, laddove evidenzia come il confronto tra il filmato mediante video-telefonino effettuato dal Sov. Marini al primo accesso nell'ufficio del deceduto poco dopo le ore 20.40 ed i rilievi fotografici della polizia scientifica durante il loro sopralluogo dalle ore 0:30 alle ore 1:30 circa successive consente di apprezzare lo spostamento della giacca del deceduto appoggiata allo schienale della sedia con ruote della scrivania, nonché degli occhiali del deceduto, con ciò la difesa subodorando l'ingresso di terzi soggetti in detta stanza, alla ipotetica ricerca e/o eliminazione di tracce della sua precedente presenza, fisica ovvero virtuale (cioè mediante collegamenti on line), che ne potessero rivelare il coinvolgimento attivo nel suicidio se non — nella prospettiva ancorché più remota mai abbandonata dalla difesa opponente — nell'assassinio del ROSSI. Ipotesi assolutamente sganciata dal contesto reale ove si consideri che, tranne che nelle ore in cui nel corso della lunga notte operativa tra il 6 ed 7 marzo, gli stessi inquirenti si sono trattiene all'interno dell'ufficio del defunto (mette conto ribadire ininterrottamente dalle 21.30 alle 23.30 quindi dalle successive 0,30 fino alle 1.50) intenti nella doverosa ricerca di tracce di eventuali reati e di eventuali indizi di colpevolezza attingenti specifici soggetti — in tali operazioni, tutte debitamente documentate anche fotograficamente, inevitabilmente muovendo e spostando alcune cose — è stato piantonato dalla polizia, oltre che chiuso a chiave (la chiave depositata in questura) e sigillata la porta d'ingresso. Ciò detto, si deve infine aggiungere che, contrariamente ai punti oscuri denunciati anche a tale specifico riguardo dalla difesa che si oppone all'archiviazione chiedendo supplementi di indagini assumendo pure sotto questo aspetto che vi sia ancora da fare chiarezza, che nessun mistero aleggia intorno ai quattro ingressi, o presunti tali, al P.C. fisso dell'ufficio del ROSSI dopo il suo decesso, segnatamente, per come rilevato dall'ispezione informatica dalle ore 21:50 alle ore 21:56 dello stesso 6 marzo e quindi dalle successive ore 1:24 alle 1:37". Infatti le verifiche tecniche condotte dalla Polizia Postale — alla presenza dei sostituti procuratori Natalini e Nastasi — avvalendosi in operazioni prettamente esecutive del dott. Bernardini (dirigente del Responsabile Area Facility Management) — hanno consentito di acclarare che si è trattato di accidentali riattivazioni del sistema operativo del PC in funzione standby in orari in cui, per come risulta da quanto sopra evidenziato, deve indubitabilmente ritenersi riscontrata la presenza operativa, all'interno dell'ufficio del deceduto, degli inquirenti, per essi intendendosi i componenti di vari corpi di polizia giudiziaria e gli stessi pubblici ministeri. Così testualmente dal verbale di ispezione informatica ed di acquisizione di atti del 7.03.2013 ore 14:30 "i quattro eventi sono

A

dovuti a meccanismi di riattivazione del sistema operativo a fronte di sollecitazioni meccaniche esterne (movimenti di mouse o tastiera) effettuati in coincidenza dei predetti orari, tutti debitamente verificati e riscontrati; pertanto si può affermare che non è stato effettuato alcun accesso al P.C. in uso al ROSSI nei predetti orari, né da postazione fissa né da remoto".

Niente francamente ritiene questo giudice che poteva essere investigato, di più e di diverso di quanto è stato effettivamente fatto e debitamente documentato, al fine di acclarare responsabilità di terze persone nella veste di istigatori del suo suicidio — ipotesi questa, prima facie, meritevole di attenzione giudiziaria, che ha consentito, nel contempo di dipanare anche il più remoto dubbio in ordine all'ipotesi omicidiaria.

Le sommarie informazioni testimoniali assunte dai parenti e famigliari più stretti, come pure dai collaboratori più stretti in ambito lavorativo, del ROSSI, non lasciano dubbio alcuno in ordine al fatto che gli ultimi mesi di vita dello stesso erano stati vissuti con un crescente malessere interiore che aveva nondimeno raggiunto il suo apice, dando a tal punto luogo a comportamenti anomali percepiti sia in ambito familiare che sul posto di lavoro, negli ultimi cinque giorni antecedenti al decesso.

Per ben inquadrare il drammatico epilogo che ci occupa, occorre rifarsi da abbastanza lontano ed è quello che è stato fatto opportunamente dagli inquirenti assumendo anche al riguardo informazioni dai famigliari e collaboratori più stretti del deceduto.

Risalendo alla fine del 2011 inizi del 2012, la nomina in seno alla Banca MPS - ove ROSSI era stato assunto come Responsabile Area delle Comunicazioni nel maggio del 2006 - del nuovo presidente e del nuovo amministratore delegato nelle persone di Alessandro Profumo e di Fabrizio VIOLA, subentrati rispettivamente a Giuseppe MUSSARI e Antonio VIGNI, il ROSSI è uno dei pochi uomini di punta della precedente dirigenza in senso lato (la qualifica del deceduto non era invero di dirigente propriamente detto bensì, come già detto, di responsabile area) ad essere confermato ed a guadagnarsi senza nessuna difficoltà la fiducia sia dei nuovi datori di lavoro che dei nuovi colleghi con cui era in più stretto rapporto lavorativo, essendo peraltro rimasti buoni, come in passato, i rapporti anche con i collaboratori del vecchio staff che, come lui, erano stati confermati nel nuovo (tali soggetti debbono complessivamente identificarsi in DALLA RIVA Ilaria — responsabile della direzione Risorse Umane- GALGANI Chiara- responsabile dell'ufficio Stampa- BONDI Lorenza - vice capo ufficio stampa - FILIPPONE Giancarlo — funzionario preposto all'ufficio personale dell'Area Comunicazioni).

Nel novembre del 2012, in coincidenza per il dott. ROSSI con un lutto familiare (decesso del padre), è fatto notorio che esplode il cd scandalo MPS così chiamata, nei mass media (stampa, social network, blog) che gli danno ampissima risonanza a livello locale e nazionale, l'inchiesta giudiziaria avente ad oggetto svariate operazioni finanziarie della banca senese negli anni della dirigenza MUSSARI-VIGNI. Aumentato a partire da allora, in modo molto considerevole ed in continua crescita nei mesi successivi, il lavoro e di sicuro anche lo stress lavorativo del Rossi, essendosi trovato in prima linea, come capo dell'Area Comunicazioni a rispondere alle pressanti richieste dell'opinione pubblica e nel contempo a gestire l'enorme flusso di comunicazioni che dietro gli imput della nuova dirigenza, al fine di salvaguardare e di recuperare

l'immagine della Banca, dovevano essere veicolate all'esterno, è il caso di precisare, onde dissipare anche su questo versante possibili equivoci e fraintendimento dei fatti e delle emergenze istruttorie, che è la stessa vedova TOGNAZZI nelle sue prime s.i.t. del 17.4.2013 ad affermare che era stato lo stesso ROSSI a *"manifestare a chiare lettere di voler in qualche modo essere aiutato nella propria attività" nonché "di essere almeno in parte sgravato"*. Se così è, osserva questo giudice che deve essere letto in sintonia per l'appunto con i desiderata, più che legittimi dello stesso ROSSI, stante l'aggravio lavorativo al quale stava andando sempre di più incontro, e non invece come un primo indice (secondo la posizione assunta dalla difesa TOGNAZZI nell' opporsi alla presente richiesta di archiviazione) di una diminuzione di fiducia progressiva ed immotivata (e per questo implicante mobbing, sempre stando alla più recente linea difensiva intrapresa dalla p.o TOGNAZZI) nei confronti del dipendente ROSSI da parte del nuovo datore di lavoro, la decisione presa (da VIOLA) di affiancargli la DALLA RIVA attribuendo ad essa la direzione delle Comunicazioni Interne, lasciando al ROSSI le Comunicazioni Esterne e creando rapidamente (gennaio 2013) nuove metodologie di lavoro, su imput dello stesso ROSSI, al fine di assicurare uniformità nell'agire delle due aree delle comunicazioni. Su tutto ciò hanno riferito con piena convergenza oltre ai predetti VIOLA e DALLA RIVA - la consulente coach della Banca (nominata pure essa nel novembre 2012 all'esplosione dello scandalo MPS) Carla Lucia CIANI. Questa in particolare ha spiegato che, su indicazioni dello stesso ROSSI, il quale evidenziava da un lato la difficoltà a gestire a livello manageriale da solo l'enorme flusso di comunicazioni negative riguardanti BMPS, dopo l'esplosione dello scandalo giudiziario/mediatico attribuibile alla vecchia dirigenza e, dall'altro, le necessità di adottare modalità di lavoro che garantissero coerenza tra comunicazione interna ed esterna, venne creata (in seguito ad un incontro con il ROSSI avvenuto il 30 gennaio 2013) una sorta di *task force*, definita *situation room*. In pratica si trattava di *"un gruppo di persone, capeggiato dal ROSSI, che decideva in maniera evoluta gli interventi stampa da effettuare, nel senso che tutte le comunicazioni stampa venivano gestite collegialmente, definendosi in sede di gruppo di lavoro (comprensivo delle altre funzioni) gli interventi ufficiali da effettuare. Per iniziativa dello stesso ROSSI io — così testualmente nelle s.i.t. la Ciani- venivo messa a conoscenza — a mezzo mail — dei report di questo gruppo di lavoro. Posso dire che rispetto a tale nuovo assetto organizzativo il ROSSI fu molto confortato, in termini di condivisione di responsabilità con i suoi colleghi anche perché questo doveva essere il modello per una gestione più coordinata dell'area comunicazione esterna"*.

Nella medesima direzione, di conferma ed anzi di obiettivo accrescimento di fiducia della nuova dirigenza in favore del ROSSI, era andata la decisione presa dall'A.D. VIOLA nel successivo mese di febbraio 2013 di designare ROSSI "Invitato Stabile" del Comitato Direttivo. Il Comitato Direttivo — come ha spiegato VIOLA - è un consesso all'interno del quale i dirigenti delle varie direzioni discutono collegialmente dei progetti aventi implicazioni in più settori, con funzioni anche consultive e preparatorie delle decisioni che dovranno essere assunte dal CdA. Che Rossi fosse stato soddisfatto ed avesse preso come un positivo riconoscimento anche questa iniziativa non lo affermano soltanto il dr VIOLA e la d.ssa CIANI ma anche la sig. TOGNAZZI — nelle s.i.t. del 17 aprile 2013 già

ricordate - affermando che il marito ne era orgoglioso, salvo aggiungere che tale inserimento essendo stato effettuato prima della perquisizione subita presso l'ufficio e l'abitazione il 19 febbraio (su cui infra) non fu dal medesimo ritenuto un elemento positivo di valutazione da parte della dirigenza successivamente a questa iniziativa giudiziaria nei suoi confronti che, per converso, temeva che avesse messo in dubbio, agli occhi della dirigenza, la sua affidabilità. A questo ultimo riguardo, sulla scorta delle risultanze istruttorie e segnatamente delle s.i.t. della CIANI, è però necessario parzialmente correggere il quadro emergente dai ricordi della sig. TOGNAZZI. Riferisce infatti la CIANI che il dr VIOLA le manifestò per la prima volta l'intendimento che il ROSSI venisse inserito nel progetto di *coaching* riservato alla prima linea manageriale, durante un incontro a Milano che ebbero lunedì 11 febbraio 2013. Alla fine della medesima settimana la segreteria del dr VIOLA le aveva comunicato che ROSSI era stato inserito nel suddetto comitato direttivo. Con una successiva mail giungente questa volta alla CIANI dalla segreteria della DALLA RIVA. Il 26 febbraio (quindi siamo oltre la data della perquisizione eseguita nei confronti del ROSSI il 19 febbraio e dallo stesso vissuta come una ricaduta negativa sulla sua affidabilità aziendale) veniva confermata la volontà di inserire il ROSSI tra i destinatari del progetto di *coaching*, il che implicava anche la conferma del ROSSI quale componente stabile di quel comitato direttivo, ed in conseguenza di ciò la CIANI fissò ed effettivamente tenne con il ROSSI proprio la mattina del giorno del decesso (dalle ore 9:30 alle 12.00) il primo incontro individuale di *coach* con il medesimo, all'interno del suo ufficio; il 13 marzo avrebbe dovuto esserci il primo incontro di gruppo.

Abbiamo già accennato a quanto era accaduto in data 19 febbraio al ROSSI. Lo stesso era stato destinatario di una perquisizione non solo in ufficio ma anche all'interno della propria abitazione, ancorché non come persona indagata, nell'ambito dei proc. pen. nn. 845/2012 e 3861/2012 N.R. mod. 21, instaurati nei confronti dei precedenti vertici della direzione della banca (MUSSARI e VIGNI) per vari reati ravvisati nelle operazioni finanziarie finalizzate e conseguenti all'acquisizione di banca Antonveneta. Nella stessa data allorché erano scattate anche le perquisizioni a carico dei predetti due indagati di eccellenza, il ROSSI era stato inoltre interrogato dagli inquirenti in qualità di persona informata dei fatti in ordine ai suoi rapporti, anche successivi all'uscita da MPS con MUSSARI, con il quale erano noti anche i consolidati rapporti di amicizia.

Era da allora che lo stato d'animo del ROSSI aveva cominciato a dare segni di notevole turbamento e forte preoccupazione. Ed era da allora che il ROSSI aveva cominciato a temere per un suo maggiore coinvolgimento in tali inchieste giudiziarie in conseguenza di un erroneo accostamento, operato dagli inquirenti, della sua persona al vecchio management ed in particolare, data anche la loro amicizia, al MUSSARI e, contemporaneamente a manifestare crescente preoccupazione anche per il mantenimento del posto di lavoro in conseguenza della perdita di fiducia da parte del nuovo management pure essa messa dal ROSSI in diretta correlazione che le temute implicazioni personali nelle indagini in corso. Così la TOGNAZZI nelle s.i.t. del 17 aprile 2013 : *"Ha cominciato a temere di essere coinvolto o semplicemente sospettato nella vicenda giudiziaria. Tale convinzione nasceva dalla circostanza del legame che lo*

A

avvicinava al Presidente MUSSARI, nel senso che egli riteneva che essendo indagato il MUSSARI, la vicenda poteva in qualche modo interessare anche lui, per il necessario rapporto di vicinanza che aveva anche con il presidente (ex) anche se l'ultima volta che si erano sentiti era a Natale [...] Mio marito non si capacitava circa le colpe che lo potessero coinvolgere non trovandone alcuna. La perquisizione del suo ufficio e dell'abitazione avevano generato in lui la preoccupazione che il nuovo management potesse, per queste circostanze, dubitare di lui, nel senso che potesse pensare che in qualche modo lui non fosse leale nei confronti della Banca, dubitando così della sua onestà ed integrità professionale, al punto da poter essere addirittura licenziato. Posso dire che queste non erano solo sue paure, perché lui mi riferì di alcune voci-senza però farmi i nomi- secondo le quali era imminente la sua sostituzione con un professionista proveniente da Milano. Tali voci mi furono riportate dal ROSSI successivamente alle perquisizioni e non negli ultimi giorni [...]"

E similmente il dott. VIOLA 24: "[...] premetto che il 19 febbraio ... lo informai io del decreto di perquisizione nei suoi confronti: lui sbiancò letteralmente e da quel giorno con David ebbi un atteggiamento quasi da padre a figlio perché lui si mostrava molto preoccupato. Io più volte lo rassicurai che lui aveva la nostra piena fiducia. Dopo la perquisizione lui ritornò da me, ma io gli raccomandai di non dirmi niente, così come era accaduto per gli altri dipendenti escussi o perquisiti; gli precisai che, questo, non era un atto di sfiducia nei suoi confronti, ma era una raccomandazione di riservatezza. Lui prese atto di questo. Dall'indomani tuttavia iniziò a ridirmi di sentirsi "messo in mezzo" da qualcuno; ciclicamente tornava spesso su questo argomento [...] Ribadisco che - come nuovo management - avevamo piena fiducia nel ROSSI circostanza che gli espressi ripetutamente; lui mi manifestò la preoccupazione di una sua sostituzione; io lo tranquillizzai dicendo che stava bene al suo posto e che non avevamo alcun segnale favorevole al suo licenziamento avendo peraltro gestito in maniera ottima l'ultima fase della crisi [...]"

Quindi il dott. MINGRONE, riferendo in merito a confidenze ricevute dal collega non più in vita, la sera del 28 febbraio durante una cena alla quale era presente anche il presidente Profumo; "[...] La cena è stata un'iniziativa del dr Profumo, in quanto avevamo terminato il consiglio di amministrazione a tarda ora e quindi si era deciso di cenare insieme. Il Rossi si era unito a noi in quanto lo avevamo incontrato uscendo. Ho conosciuto il ROSSI da metà giugno 2012 ho sempre pensato che fosse una persona abbastanza apprensiva per il lavoro; infatti in tale serata l'oggetto principale della discussione fu proprio il suo stato di malessere in virtù della perquisizione che aveva subito giorni addietro. Lo stesso ebbe infatti a rappresentare la sua ansia nel non comprendere le ragioni che avevano condotto l'A.G. ad effettuare tale perquisizione; ricordo che egli si domandava appunto se fosse proprio il suo rapporto di conoscenza diretta con l'avv. Giuseppe Mussari ad avere indotto ciò, ovvero i colloqui telefonici che aveva avuto nel periodo fino a Natale 2012 ... Sia io che il dr Profumo abbiamo cercato di tranquillizzarlo dicendogli che <se non aveva fatto nulla di male non doveva assolutamente preoccuparsi> lo stesso rispose, questo mi colpì molto: <evidentemente ho fatto qualcosa di sbagliato> La mia percezione del momento fu che si riferisse a

probabili errori di valutazione, e/o di opportunità nell'ambito dei rapporti mantenuti con l'ex presidente Mussari. Nella serata fece anche un riferimento generico ad una notizia stampa afferente ad un gruppo, a me sconosciuto, della "Birreria" che, a quel punto ho capito, lui aveva frequentato insieme all'ex presidente Mussari (sempre fino a dicembre 2012) ma della cui frequentazione a quel punto si rammaricava. La serata si concluse serenamente".

Mette conto precisare che la riunione del CdA terminata nella tarda serata del 28.2.2013, a cui ha fatto riferimento il dr Mingrone nelle sue sommarie informazioni testimoniali, è quella in seno alla quale era stato deciso di promuovere l'azione di risarcimento danni non soltanto nei confronti dei precedenti vertici manageriali della Banca (ossia dei ridetti MUSSARI e VIGNI), ma anche di due banche estere (Nomura e Deutsche Bank) implicate in due imponenti operazioni di finanza strutturata rivelatesi disastrose per i conti dell'istituto di credito senese. E' opportuno aggiungere che data la importanza e la delicatezza della decisione da adottare, la convocazione del CdA era stata effettuata in forme molto riservate, in particolare senza indicare nell'ordine del giorno l'intendimento di fare causa oltre che ai precedenti amministratori - notizia che già circolava e che costituiva un'iniziativa pressoché obbligata per il nuovo management - anche alle predette due banche straniere. La segretezza con cui era stata gestita questa delicatissima ed importantissima decisione derivava dal fatto che ove fosse diventata di dominio pubblico prima della iscrizione delle cause civili in questione — ed in particolare di quelle nei confronti delle banche estere - nei registri del Tribunale delle Imprese di Firenze c'era il rischio per BMPS di essere battuta sul tempo da una più tempestiva iscrizione presso la competente Autorità Giudiziaria estera di una speculare azione legale nei propri confronti da parte delle predette banche. Per questo non solo ROSSI ma nessun altro dell' Ufficio Stampa e della intera Area COMUNICAZIONI, ne era stato anticipatamente messo al corrente e la direttiva assunta era nel senso che anche al successivo comunicato stampa ufficiale, soltanto successivamente all'iscrizione delle cause giudiziarie, avrebbe provveduto direttamente il dr Mingrone. Non potendo - pare alla scrivente - neppure questa decisione dei vertici del CdA essere obiettivamente interpretabile come uno smacco ed un segno di mancanza di fiducia nei confronti, in modo specifico, del ROSSI e, tanto più ciò deve ritenersi, alla luce di quanto continua a riferire il Dr Mingrone in merito a quella serata conclusasi con la sua cena al ristorante in compagnia del dr Profumo e del dr Rossi. Accadde infatti che mentre si stavano recando al ristorante, il Rossi aveva ricevuto una chiamata telefonica di qualcuno che, dalla risposta che il ROSSI gli dava, si capiva che gli domandava di confermare se fosse vero o meno che il CdA di quella sera avesse deciso l'azione di responsabilità in questione. La risposta di ROSSI era stata *"se fosse vero me lo avrebbero detto"*. Terminata la telefonata il dr PROFUMO, evidentemente non nutrendo riserve sull'affidabilità del ROSSI, lo aveva messo al corrente della decisione dal CdA effettivamente presa in tal senso ed a quel punto gli era stato mostrato anche il comunicato stampa riguardante la notizia e gli era stato chiesto di dare i suoi consigli sulla stesura finale. Invero la temuta fuga di notizia la mattina dopo c'era stata davvero, in forza di un articolo di stampa apparso su un importante quotidiano a tiratura

A

nazionale; per essa, anche in ragione delle implicazioni che c'erano state sulle quotazioni in borsa del titolo MPS, VIOLA e PROFUMO avevano presentato un esposto in Procura e gli esiti dell'inchiesta giudiziaria (di al p.p. n. 874/2013 mod. 44 poi passato al registro noti con il n. 1169/2013 rgnr mod 21) che ne era seguita ed aveva portato all'individuazione del responsabile in un consigliere del CdA (M. Briamonte), si erano conosciuti nel maggio successivo.

Premesso, che in ragione della stretta vicinanza temporale tra questa fuga di notizia e la morte del ROSSI, opportunamente gli inquirenti avevano sulle prime svolto indagini anche al fine di verificare possibili collegamenti tra i due eventi, nell'eventualità che fosse da individuarsi nella fuga di notizie il movente del gesto suicidario ed anche quello dell'ipotetico istigatore (in questo contesto non essendoci all'evidenza alcuno spazio, neppure puramente astratto e logico, per la percorribilità della terza ipotesi, quella dell'omicidio), evidenziato che nessuna emergenza investigativa era andata in questo senso, occorre in questa sede aggiungere che parimenti negative si sono di fatto rivelate le risultanze circa l'ipotetica immeritata colpevolizzazione, che sul luogo di lavoro il ROSSI avesse potuto subire, negli ultimi cinque giorni di vita, siccome infondatamente sospettato di essere lui l'autore della indebita divulgazione di siffatta informazione di natura *price sensitive*. Ciò alla luce di quanto è emerso dalle dichiarazioni informative non soltanto di PROFUMO e di VIOLA, ai quali più di ogni altro in ambito lavorativo avrebbero potuto in astratto imputarsi, condotte commissive o omissive discriminatorie indotte dalla presunta indebita colpevolizzazione del ROSSI, ma anche dalle dichiarazioni, rilasciate dai colleghi di lavoro del deceduto ed in particolare da quelle della GALGANI Chiara.

PROFUMO, pur non negando di aver inizialmente nutrito dei sospetti su un possibile coinvolgimento del ROSSI sulla ridetta fuga di notizie, in ogni caso non solo non risulta averli manifestati al diretto interessato - con il quale nei pochi giorni lavorativi successivi prima del tragico gesto aveva continuato ad interloquire normalmente in relazione a questioni ed affari di sua competenza (in particolare l'ultimo normale colloquio di lavoro tra i due c'era stato il 5 marzo) - ha aggiunto che, esternati confidenzialmente questi suoi primi dubbi al VIOLA, lo stesso 1 marzo, ne aveva avuto da quest'ultimo un immediato ritorno negativo.

Sentito sullo stesso argomento direttamente anche l'A.D. VIOLA, nel confermare lo scambio di opinioni, in forme assolutamente riservate con il Pres PROFUMO, in un colloquio del 1 marzo, ha altresì ripetuto anche agli inquirenti di aver scartato immediatamente l'ipotesi che il ROSSI potesse essere in qualche modo coinvolto nella ridetta fuga di notizie, a tale riguardo con estrema verosimiglianza - quindi attendibilmente dichiarando: *"non ho mai messo in relazione il comportamento del ROSSI alla fuga di notizie circa l'avvio dell'azione di responsabilità varata dal CdA il giovedì precedente ... Peraltro, sapendo che ROSSI è persona riservatissima l'ultima cosa che - secondo me - avrebbe fatto nello stato di agitazione peraltro in cui era - era parlare ai giornali"*.

Alquanto significative si sono inoltre rivelate le dichiarazioni della Galgano la quale, se per un verso ha confermato la circostanza che nelle ultime settimane di vita del collega

girassero con qualche insistenza voci in merito alla sua imminente sostituzione, per altro verso ha precisato che l'origine di questi *rumors* — il termine è quanto mai appropriato in questo caso alla luce delle risultanze istruttorie sul punto — non era intranea agli ambienti del BMPS bensì era da individuarsi in ambito giornalistico ed ha aggiunto che ai giornalisti che, nel tentativo di avere conferme della notizia che asserivano di aver avuto da fonti confidenziali l'avevano contattata, la notizia in questione era stata da lei smentita.

Così la GALGANI (responsabile del settore "Relazione Media"): *"ROSSI David, se non ricordo male, non mi ha mai espresso timori circa la perdita del suo posto di lavoro. Tuttavia c'erano delle voci in tal senso: mi ricordo in particolare una telefonata - se non vado errata avvenuta il giorno del CdA del 28.2.2013 - in cui il giornalista Mugnaini Domenico dell'ANSA mi riferì che giravano voci circa la sua possibile sostituzione con un professionista di Milano.... Giovedì 7 marzo fui chiamata dal giornalista STRAMBI Tomaso della Nazione che mi invitò ad incontrarlo per riferirmi che un suo collega di cui non mi fece il nome gli aveva detto che quel giorno si sarebbe a lui presentata una persona qualificatasi come nuovo responsabile dell'Area Comunicazione MPS. Mi sono quindi informata con la responsabile delle Risorse Umane Ilaria DALLA RIVA e con lo stesso VIOLA i quali mi hanno risposto che non era assolutamente vero: ho anche condiviso la posizione da tenere con il giornalista, che richiamai per smentire la notizia. Nel pomeriggio del 7 marzo mi chiamò anche CAMBI Carlo, redattore di Libero, il quale fece riferimento ancora alla sostituzione del ROSSI; anche in tal caso smentii tali voci".*

Per concludere sul punto si deve altresì rimarcare che sentiti sull'argomento, nel corso delle indagini, direttamente i giornalisti, questi non solo non hanno inteso rivelare la fonte confidenziale della notizia in questione, ma neppure ne hanno confermato, non tutti ed in ogni caso nessuno in modo persuasivo e cogente, il contenuto. Taluni di loro danno inoltre atto di smentite della notizia ricevute dallo stesso ROSSI.

SIT Tomaso STRAMBI (giornalista de La Nazione): *"Non mi ha mai esternato paure particolari per il posto di lavoro; né difficoltà di sorta in relazione alla nuova gestione di BMPS".*

SIT Davide VECCHI (giornalista del Fatto Quotidiano): *"Vidi per l'ultima volta ROSSI David una settimana dopo la perquisizione a suo carico, circa fine febbraio...parlando delle varie ipotesi sui motivi per cui anche lui era stato perquisito non riusciva ad inquadrare le ragioni ed era stupito del suo coinvolgimento... Preciso che in quei giorni io e altri colleghi avevano scritto che la Banca lo aveva affiancato all'interno della sua area; sul punto lui- a mia domanda- rispose che non stato affiancato e che comunque si stava riorganizzando tutto, ma che non era più operativo come prima".*

SIT Domenico MUGNAINI (agenzia ANSA Firenze): *"Vidi per l'ultima volta ROSSI David il 1 marzo 2013: era tranquillo. Successivamente l'ho sentito per telefono il 4 marzo 2013 per due volte ...nella seconda occasione abbiamo scherzato e lui mi chiese - facendo riferimento ad una telefonata del 28/02/2013 tra noi - che lo avrebbe sostituito. Io gli dissi di non sapere nulla."*

A

In tutte queste risultanze si debbono al fine calare i comportamenti, pur nella loro complessiva anormalità indicativi di stati emotivi ondivaghi, tenuti dal ROSSI, dentro le mura domestica in modo forse ancora più eclatante che non sul lavoro.

Questo perché venerdì 1.3.2013 alla TOGNAZZI il ROSSI aveva esternato in modo assolutamente irrazionale la paura che l'indomani sarebbe stato addirittura arrestato, dicendo testualmente che sarebbero andati a prelevarlo nella giornata di sabato stante la chiusura per il week end dei mercati finanziari. Ed alla risposta della moglie che, sdrammatizzando ed evidentemente non dando troppo peso alle parole del marito, gli diceva che se poi il temuto arresto il giorno dopo non fosse avvenuto si sarebbe dovuto tranquillizzare, ROSSI aveva chiuso il discorso affermando *"sarebbe già una buona cosa"*. Questo accadeva venerdì 1 marzo, il sabato e la domenica successiva la TOGNAZZI aveva dovuto concentrarsi sui suoi problemi di salute ed era stata anche ricoverata in ospedale dove pur rinviandola al domicilio le avevano diagnosticato una brutta polmonite. Lunedì 4 marzo, seppur formalmente in ferie per accudire la moglie, ROSSI aveva trascorso molte ore in ufficio, impegnato in particolare in un carteggio epistolare via mail con VIOLA, in ferie a Dubai, su argomenti lavorativi e non ed era stato nel contesto di questo scambio prolungato di comunicazioni in rete che ROSSI aveva inviato a VIOLA anche l'HELP contenente una esternazione esplicita del proposito suicidiario (su cui infra).

Risalgono a martedì 5 maggio, come riferiscono la moglie del ROSSI e la di lei figlia ventunenne Carolina ORLANDI (convivente con la coppia), le anomalie più allarmanti compiute dal congiunto (o per lo meno, in quella data, scoperte) dentro casa.

La giovane si era infatti accorta di strani taglietti ai polsi del ROSSI ed era andato a riferirlo alla madre. Alle richieste di spiegazioni ROSSI prima aveva detto di essersi accidentalmente tagliato con la carta, ma dietro le insistenze della moglie aveva ammesso di esserseli procurati volontariamente dicendo, così nei ricordi della vedova *"hai visto, nei momenti di nervosismo, quando vuoi sentire dolore fisico per essere più cosciente"* e nella rievocazione dell'ORLANDI: *"...sai com'è quando uno ha quei momenti in cui perde la testa per ritornare alla realtà ha bisogno di sentire dolore"*. Sempre, quello stesso giorno, il ROSSI si era mostrato talmente angosciato dalla preoccupazione di essere intercettato che aveva preso a comunicare con le famigliari per iscritto. Sul punto molto evocativamente l'ORLANDI: *"Dopo di ciò (n.b.: l'Orlandi ha appena finito di raccontare la scoperta dei tagli ai polsi) egli iniziò a comportarsi in modo alquanto strano, prendendo un blocchetto e cominciando a scrivere ciò che mi voleva dire. Nel primo foglio scrisse <non parlare di questa cosa né fuori né in casa> lo allora stando al suo gioco e ritenendo che si riferisse non solo ai segni sulle braccia ma alla situazione in generale scrissi <mai fatto... ma ci sono le cimici?> lui a quel punto mi guardò e annuì. Questo modo di colloquiare durò per circa un cinque minuti. Davide allora strappò i fogli su cui avevamo scritto e se li tenne per sé. Io allora tornai nella mia camera e presi un blocco sul quale scrissi: <nonostante tu in questo periodo non abbia molta considerazione di me, di me ti puoi fidare: Ma mamma lo sa? Anche i nostri telefoni sono sotto controllo?> Egli lesse il mio scritto, dicendo che per la prima parte il discorso non tornava, rimaneva sul vago sul discorso relativo alle intercettazioni e al fatto se mia*

AM

mamma lo sapesse o meno. Lui prese i fogli e li strappò, strappò anche quello con la scrittura ricalcata. Poi li consegnò a me. Dopo circa una decina di minuti visto che mi accingevo ad uscire per recarmi in contrada, Davide mi seguì fuori delle scale dicendomi a voce bassa di buttarli lontano e di guardarmi attentamente intorno mentre lo facevo, il giorno successivo, parliamo del 6 marzo..."

E la Tognazzi rievocando le reazioni dal marito allorché sempre il giorno 5 marzo lei cercava di tranquillizzarlo e riportarlo alla ragione in relazione alla paura delle microspie in casa, ha dichiarato che il ROSSI andava ripetendo che *"c'era la probabilità che qualcuno poteva interpretare malamente alcuni accadimenti o episodi o frequentazioni pregresse"*.

Considerato che relativamente al giorno 5 marzo vi è anche la rievocazione del Pres. Profumo, il quale con convergenza con i racconti attinenti a comportamenti del ROSSI nella medesima data afferma, nelle s.i.t. del successivo 7 marzo riferisce: *"...Ricordo che due giorni fa lo invitai a raggiungermi nel mio ufficio per ragioni di lavoro e lui in quell'occasione mi rinnovò la sua preoccupazione; temeva in particolare di poter subire conseguenze penali dalle indagini in corso mostrava preoccupazione addirittura di essere arrestato. Legava tali sue preoccupazioni alla circostanza di aver frequentato anche recentemente, il cd gruppo della birreria, di cui si parla nelle cronache locali. Mi fece anche il nome della persona che aveva incontrato, ma non lo ricordo anche perché non conosco coloro che farebbero parte di quel gruppo così denominato. Lo tranquillizzai dicendogli che a mio avviso non aveva nulla da temere, in quanto non risultava indagato, aggiungendo tra l'altro che a noi non erano giunte indicazioni che andassero in senso contrario rispetto alla sua permanenza dentro la banca. Insomma gli rinnovai la nostra fiducia invitandolo a continuare serenamente al suo lavoro..."*, sono anche da sottolineare i flash forniti dall' ORLANDI sul corso della funesta giornata del 6 marzo, al termine della quale il ROSSI sarebbe morto o, per meglio dire, non potendosi nutrire più alcun dubbio, alla stregua di tutto quanto fin qui rassegnato, lo stesso si sarebbe ucciso, gettandosi dalla finestra del suo ufficio. Ha invero riferito al riguardo la giovane che al mattino poco prima che ROSSI uscisse di casa lo aveva sentito parlare con sua madre. La TOGNAZZI con tono preoccupato invitava il marito a reagire ed ad uscire dallo stato in cui versava. Non appena ROSSI era uscito di casa, la TOGNAZZI aveva chiamato al telefono il cognato Ranieri ROSSI, dicendogli piangendo che era molto preoccupata per Davide, il quale era giunto a compiere atti di autolesionismo, invitandolo pertanto a parlare con lui, cosa che era accaduta all'ora di pranzo in quanto i due fratelli avevano mangiato assieme. Davide dopo il pranzo con il fratello Ranieri, intorno alle 16 era ripassato da casa. Era stato allora che l'ORLANDI aveva sentito la madre fare riferimento con il marito a e-mail da ROSSI inviate al dr VIOLA (su cui infra) per chiedergli, in relazione alla sua situazione, se poteva parlare con i pubblici ministeri ed alla domanda della Tognazzi se avesse ottenuto il colloquio con i magistrati, Davide aveva risposto che non era quello il momento di parlarne, stante la presenza in casa della suocera. In relazione al pranzo del 6 marzo con il fratello, Ranieri ROSSI, a sua volta riferisce direttamente che oltre a parlargli di cose normali, gli aveva confidato di essere *"preoccupato per una cavolata che aveva fatto e che un suo amico/conoscente di cui si*

A

era fidato lo aveva tradito". E quando di ciò Ranieri ROSSI aveva parlato - sembra successivamente al decesso del fratello - con la TOGNAZZI — quest'ultima, come dichiara a s.i.t. - come prima cosa aveva pensato "ad un giornalista al quale David possa aver dato fiducia nel tempo e che poi possa averlo tradito alla prima occasione o che DAVID potesse aver detto cose di troppo ad un amico giornalista che poi le avrebbe pubblicate".

E che, in particolare il giorno in cui si sarebbe tolto la vita, il ROSSI fosse tormentato, come una specie di mono-ossessione, da una o più "cavolate" che, nelle sue valutazioni soggettive necessariamente condizionate dalla disastrosa condizione emotiva culminata nell'atto autosoppressivo serale, è un fatto da ritenersi assolutamente acclarato ove, oltre alle SS II TT dei predetti due famigliari, ed al contenuto delle tre lettere incomplete, di addio e di scuse per il gesto estremo a cui si accingeva nell'isolamento creato all'interno del proprio ufficio, si consideri infine che la demoralizzazione per tali supposte cavolate era stato l'argomento centrale del colloquio individuale, durato più di due ore, del ROSSI con la coach CIANI, in ufficio, la mattina del 6.

"Mi ha manifestato una situazione di ansia derivante dalla perquisizione subita, in un contesto già problematico...disse che era un momento in cui gli stava cadendo addosso il mondo... la morte del padre, la crisi del Monte, lo stato di salute della moglie, e perquisizioni da lui subite. Insomma lui si sentiva dentro una serie di situazioni negative che non riusciva a gestire. Io ho cercato di affrontare il discorso riferendomi alle competenze manageriali che possono essere di supporto in questi casi. Lui mi ha detto che da quando aveva subito la perquisizione e dalle vicende del CdA precedente, si era messo insistentemente a pensare rispetto a tutto quello che in questi anni era accaduto nella sua vita lavorativa: in questo senso lui continuava a chiedersi senza trovare risposta se c'era qualcosa che avrebbe potuto comprometterlo. Si sentiva quasi il senso di disgrazia imminente: questo era fortissimo tant'è che usava espressioni quali "ho paura che mi possono arrestare", "ho paura di perdere il lavoro" come se — accusato di qualcosa -automaticamente perdesse il lavoro. Io gli sottolineai l'inutilità di continuare a rimuginare sul passato; gli precisai che sapevo che non era indagato e che aveva la fiducia di VIOLA e PROFUMO. Nel momento in cui gli dicevo queste cose anche lui disse che era vero: gli precisai che io stessa ero la prova della fiducia del nuovo management. Lui mi ha detto che addirittura pensava che io fossi lì per aiutarlo a comunicare le sue dimissioni... Abbiamo considerato che la sua leva motivazionale al lavoro era basata sul prestigio. La sua leva prestigio era molto forte e di conseguenza nel momento in cui l'ha visto a rischio o ha immaginato che lo fosse a rischio il suo ruolo, è entrato in angoscia perché fino ad allora si è sentito protetto...

Lui mi disse: <io mi sto comportando male, da quando ho subito la perquisizione ho fatto una cavolata dietro l'altra> Avevo il desiderio di tranquillizzarlo, non banalizzando ma alleggerendo la cosa. Gli chiesi a cosa rispondessero questa cavolate di cui parlava, lui non mi rispose... si è aperto solo in parte nel senso che disse di aver fatto una cavolata mandando una comunicazione a VIOLA chiedendo protezione; in ciò quindi mostrando la sua fragilità all'azienda e dall'altra temendo di aver messo a disagio VIOLA se non addirittura irritato. Gli chiesi se VIOLA gli avesse risposto; egli mi disse di sì e che lo

A

aveva tranquillizzato. Abbiamo parlato del perché avesse avuto bisogno di scrivere questa mail a VIOLA; lui mi parlò del senso di frustrazione e di bisogno che viveva. Lui peraltro sapeva che VIOLA era fuori banca e immagino che sapesse che era fuori banca per lavoro; e quindi questa mail era fuori contesto, avendo atteso un momento sbagliato per scrivergli. Io gli dissi che l'indomani VIOLA sarebbe tornato e che avrebbe potuto chiarire il tutto con lo stesso. Lui mi rispose dicendomi <che cosa mi potrà dire>. Mi disse anche che gli aveva riscritto scusandosi con VIOLA per averlo disturbato. A me ha dato l'impressione che perso il lavoro avrebbe perso se stesso, proprio perché non c'era in lui un distacco tra vita privata e vita lavorativa, quasi che il suo ruolo professionale fosse tutta la sua vita. Lui mi continuava a dire di aver fatto delle cavolate, ma l'unica cavolata rappresentatami come tale è stata questa mail scritta a VIOLA. Ho cercato di capire quale altre cose avesse fatto, ma non mi ha rivelato alcunché. Tornava su questa definizione di aver fatto delle cavolate, dichiarando di essersi comportato come un pazzo. Ribadisco il plurale riferito all'espressione cazzate commesse. Poi il riferimento ad una cazzata al singolare, evidentemente quella più recente, mi è stata spiegata in relazione alla mail scritta al dott. VIOLA. Quando ha iniziato a parlarmi della frustrazione, a prefigurarsi delle pre-immagini negative, mi parlò della paura di essere arrestato, del fatto che sua moglie non fosse in condizioni di sostenersi; che avrebbe perso il lavoro se fosse successo qualcosa di grave.... Oggi (la CIANI veniva sentita a s.i.t. il 13.3.2013) ci sarebbe stato un incontro di team, cioè in gruppo con gli altri manager. Alla fine dell'incontro individuale, ROSSI salutandomi disse che gli aveva fatto bene parlare un po'".

Ed ora veniamo alle mail dal ROSSI, come è documentalmente riscontrato, inviate il giorno 4 marzo all'amministratore delegato, alle quali deve dirsi certo che il medesimo si riferisse nel colloquio di coach la mattina prima di suicidarsi, manifestando al riguardo uno sconforto incontrollabile, proprio per il fatto stesso di averle inviate, in tal modo mostrandosi - questo credeva il ROSSI - fragile e non all'altezza del suo prestigioso livello professionale.

Il carteggio on line in questione aveva avuto inizio la mattina, in forza di una prima mail delle 9:24 inviata al ROSSI da VIOLA chiedendogli di parlare di lavoro, in particolare della "Vicenda mutui Prato", con ciò intendendo fare riferimento ad indagini recentemente avviate dalla Guardia di Finanza di Prato in merito a mutui "facili" (stando al taglio giornalistico della notizia) per circa 80 milioni erogati, tra il 2005 al 2009, da filiali del MPS di Prato, per l'acquisto della prima casa a immigrati di nazionalità cinese, rivelatisi insolubili e privi di garanzie e la necessità di parlarne con il responsabile delle Comunicazioni nasceva dal fatto che su questa inchiesta, il 2 marzo, il TG 5 aveva incentrato un servizio televisivo.

Rossi alle 9:36 rispondeva al "parliamo della vicenda mutui prato?" di VIOLA dicendogli: "ma non era Dubai?"

Al che VIOLA, alle 9.48: "sì ma c'è il telefono".

Malgrado le ferie di entrambi (stante che anche il ROSSI, come riferito dalla TOGNAZZI e dai colleghi di lavoro, non avrebbe dovuto recarsi a lavoro quel giorno) v'è prova documentale in atti che nel corso della mattina si dedicavano alla stesura di una lettera

sostanzialmente di protesta, inviata, alle ore 10.33, ancorché a firma di VIOLA, dal ROSSI dalla sua e.mail dell'ufficio ("david.rossi2@banca.mps.it) al Vice direttore di TG5 (dr Pamparana), autore del servizio televisivo contestandogli di non aver messo in buona luce la Banca, lettera alla quale il giornalista aveva risposto, sempre sulla posta elettronica del ROSSI, alle successive 10:49.

E' in questo interfacciarsi, durato un'ora e più per la faccenda dei "Mutui di Prato" ed il servizio curato al riguardo del predetto giornalista, che alle ore 10:13 ROSSI lancia a VIOLA anche un HELP del seguente testuale tenore "Stasera mi suicido sul serio, aiutatemi".

VIOLA questa mail, che dai dati estrapolabili dal P.C. fisso di ufficio del ROSSI risulta tra la posta inviata, non ricorda di averla ricevuta. Sia o non sia sincero nel dire ciò VIOLA, ciò che più rileva è che quando all'incirca tre ore dopo, ovvero alle ore 13:09, ROSSI, supponendo che ancorché senza rispondergli VIOLA abbia comunque letto il messaggio in questione, ritorna sull'argomento, anche se in modo meno esplicito, chiedendo e rappresentando ancora l'urgenza: *"Ti posso mandare una mail sul tema di stamani. E' urgente domani potrebbe già essere tardi"*, VIOLA questa volta risponde. A questo punto la risposta di VIOLA, delle 13.45, è: *"Mandami la mail"*. E Rossi quindi gli scrive: *"ho bisogno di un contatto con questi signori perché temo che mi abbiano male inquadrato come elemento di un sistema e di un giro sbagliati, Capisco che il mio rapporto con certe persone possa averglielo fatto pensare ma non è così. Se mi avessero chiamato a testimoniare glielo avrei spiegato, invece mi hanno messo nel mirino come se fossi chissà cosa. Almeno è l'impressione che ne ho ricavato. Avendo lavorato con tutti, sono perfettamente in grado di ricostruire gli scenari, se è quello che cercano. Però vorrei delle garanzie di non essere travolto da questa cosa, per questo io devo fare subito, prima di domani. Non ho contatti con loro ma lo farei molto volentieri se questo può servire a tutti. Mi può aiutare?"*

La risposta del VIOLA a questa e-mail, non è di totale chiusura verso il bisogno rappresentato né di negazione dell'aiuto richiesto, stante che, dando peraltro da pensare che non afferri l'intero significato del messaggio ricevuto, in particolare riguardo alla tempistica indicata, scrive: *"La cosa è delicata, Non so e non voglio sapere cosa succederà domani. Lasciami riflettere"*.

ROSSI a quel punto scrive ancora: *"Non so nemmeno io. Ma almeno si può provare a vedere se hanno interesse a parlare con me stasera, vedo che stanno cercando di ricostruire gli scenari politici ed i vari rapporti. Ho lavorato con Piccini, Mussari, comune, fondazione, banca. Magari gli chiarisco parecchie cose, se so cosa gli serve. L'avrei fatto anche prima ma nessuno me lo ha chiesto"*.

Al che, conclusa VIOLA la breve pausa di riflessione, segnatamente durata, stante l'orario delle sue due risposte, dalle 14:24 alle successive 14:40, scrive ancora al ROSSI: *"Ho riflettuto, Essendo la cosa molto delicata, credo la cosa migliore sia quella che tu alzi il telefono e chiami uno dei pm per chiedere appuntamento urgente. Qualsiasi altra soluzione potrebbe essere male interpretata. Oltretutto mi sembrano delle persone molto equilibrate"*.

Ebbene, osserva al riguardo la scrivente che, se - come sembra - quello che ROSSI intendeva ricevere dal VIOLA era un sorta di autorizzazione per potersi mettere a completa disposizione dei sostituti della locale Procura, nelle loro indagini tese a ricostruire le faccende di rilevanza penale attinenti al passato del MPS, insieme ad una sorta di manleva, ossia di assicurazione di assenza di eventuali ripercussioni negative, di questa sua iniziativa; sul mantenimento del suo posto di lavoro, ebbene VIOLA con il suo ultimo messaggio di fatto rispondeva affermativamente ad entrambe le richieste del suo dipendente, assicurandolo anche sull'equilibrio dei magistrati che avrebbe potuto contattare con una semplice telefonata al loro ufficio quella sera stessa.

A quel punto, in ciò trovando riscontro l'andamento ondivago dello stato emotivo del ROSSI e delle relative manifestazioni esteriori, sottolineato dai pubblici ministeri nella loro richiesta di archiviazione, il contenuto dei suoi successivi messaggi cambia ed infatti con ulteriori mail con le quali si chiude il lungo carteggio epistolare del 4 marzo con l'amministratore delegato, in ferie a Dubai, ROSSI scrive (mail delle ore 15.10) *"Hai ragione, sono io che mi agito e mi sono spaventato dopo l'altro giorno"*, nonché (mail delle successive 17:12) *"In effetti ripensandoci sembro pazzo a farmi tutti questi problemi. Scusa la rottura"*.

Tutto ciò risultante in merito al contenuto di queste mail, quanto a modalità e tempistica della relativa acquisizione è opportuno aggiungere che erano state le stesse mail già tutte individuate - in forza delle attività di ispezione informatica e di successiva estrazione di copie forensi, demandate dagli inquirenti alla Polizia Postale - quando, in data 21 marzo veniva esaminato - per la seconda volta stante la prima audizione avvenuta il giorno immediatamente successivo al decesso - il dr VIOLA tanto che in sede di s.i.t. gli erano state mostrate e gli era stato richiesto di esplicitarle'. Pertanto non risponde al vero quanto per converso assume la difesa TOGNAZZI relativamente al fatto che erano state individuate, in particolar modo l'HELP contenente l'esplicito proposito suicidario, soltanto dopo il dissequestro e la restituzione dei computers e dei telefoni del ROSSI ai familiari (giugno 2013) e grazie alle sole ricerche, asseritamente più specifiche e mirate, intraprese a tal punto dagli stessi familiari. E quanto all'apparente incongruenza tra le mail acquisite in forza dell'attività informatica demandata alla polizia Postale e le stesse mail, riversate negli atti del fascicolo in seguito alla copia che ne aveva fatto, con propri programmi di conversione, la sig. Chiara BENEDETTI, moglie di uno dei due fratelli del compianto David ROSSI, incongruenza costituita dalla presenza, in particolare nella mail con oggetto "HELP", contenente l'esternazione del proposito suicidario, di seguito all'indicazione di VIOLA Fabrizio, quale destinatario primario, della indicazione - non presente nelle mail estratte dalla Polizia Postale - di SANDRETTI Bruna (segretaria della DALLA RIVA) come secondo destinatario in campo CC, ebbene una seconda verifica informatica apprestata dal personale tecnico della Polizia Postale ha accertato essere questo mero frutto di un malfunzionamento del software di conversione, rilevatosi crackato utilizzato, si ha ragione di ritenere in perfetta buona fede, dalla BENEDETTI nel recupero delle mail in questione.

Con il che priva di fondamento ed ancorata ad un erroneo presupposto di fatto rimane la ulteriore considerazione critica della difesa opponente secondo cui sulla mail di

17

"Help", ingiustificatamente non sarebbe stata sentita la predetta Sandretti per conoscere, da questa direttamente, quali attività aveva essa ritenuto di intraprendere a fronte di una comunicazione di tal genere, alla quale non avevano fatto seguito le altre mail - dai contenuti come sembra implicitamente riconoscere la stessa difesa TOGNAZZI riconosce un contenuto molto più tranquillizzanti - inviate al solo amministratore delegato. Il fatto è - come va ribadito - che tutte le mail in questione hanno avuto come unico destinatario il dr VIOLA.

Sulla scorta di tutto quanto ampiamente rassegnato ritiene la scrivente che debba essere senz'altro condivisa e quindi accolta la motivata richiesta di archiviazione dei Pubblici Ministeri.

Superflua ogni altra considerazione in punto di manifesta insostenibilità dell'ipotesi dell'omicidio volontario e di assenza di ogni e qualsiasi lacuna o lato oscuro al riguardo colmabile con supplementi investigativi, anche relativamente all'ipotesi, prima facie prospettata del reato di istigazione al suicidio (ex art 580 c.p.), all'esito delle indagini scrupolosamente esperite; risulta altrettanto certo difettare i requisiti costitutivi minimi della fattispecie criminosa anche nella forma - non già della determinazione ovvero dell'agevolazione, bensì - del solo rafforzamento dell'altrui proposito di suicidio: ove si consideri che, sotto il profilo oggettivo, occorre la dimostrazione di una condotta, ancorché a forma libera (e se del caso anche omissiva) in ogni caso causalmente idonea a consolidare nel suicida nel suo proposito di auto-soppressione e, quanto all'elemento psicologico, pur essendo richiesto il solo dolo generico, è nondimeno necessario non soltanto la conoscenza della obiettiva serietà del suddetto proposito, ma anche la consapevolezza nonché la volontà di concorrere con la propria condotta a spingere l'altro in quella disperata direzione. (cfr Cass. Pen. Sez V nr 22782 del 28.04.2010 e sez V nr 3924 del 26.10.2006)

Correttamente mantenuta, fino alla fine delle indagini, l'iscrizione del procedimento contro ignoti, non si vede infatti quale condotta con cotali caratteristiche oggettive e soggettive possa essere ravvisata nelle risultanze attinenti al caso di specie ed è pertanto ancor più remoto chiedersi a chi una siffatta condotta possa essere attribuita. La sottolineatura da parte della difesa opponente della mail, di richiesta di aiuto e di rivelazione di proposito suicidario del 4 marzo, peraltro sganciata - e con lettura quindi fuorviante anche di questa sola parte delle risultanze fattuali - dal più ampio carteggio che in quel giorno risulta esserci stato tra il dr VIOLA ed il dr ROSSI ed inoltre erroneamente ritenendo che quella stessa mail e non le altre dal contenuto molto più tranquillizzante, sia stata inviata oltre che al dr Viola anche alla segreteria della Direzione delle Risorse Umane e lasciata cadere nel vuoto, pare suggerire - sulla base di presupposti di fatto insussistenti - che questa dovrebbe essere la condotta tipicamente riconducibile alla fattispecie di cui all'art 580 e che nella stessa direzione dovrebbero anche essere ricercati gli autori del reato. Nello stesso senso secondo la difesa opponente deporrebbero un contesto lavorativo e condotte tenute, in tale ambito, nei confronti e contro il Rossi, che non soltanto nella sua percezione interiore fortemente condizionata - questo è certo - dallo stato di grave turbamento psicologico in cui versava, ma anche obiettivamente tendevano ad isolarlo e mettevano a rischio anche il

mantenimento del posto di lavoro. Sennonché le risultanze delle indagini riportano un contesto lavorativo nettamente diverso, connotato da vicinanza, comprensione, rassicurazione, riconferma di fiducia, sostegno anche psicologico, a fronte delle varie manifestazioni di forte demoralizzazione e perdita di autostima che peraltro stando a quello che lo stesso dr Rossi lasciava capire — ai colleghi di lavoro, ai suoi superiori ai suoi famigliari - gli derivava da problematiche estranee all'attività lavorativa o per lo meno a quella attuale.

In ragione di tutto questo, non ritiene questo giudice fondata l'opposizione all'archiviazione neppure nell'ottica pure delineata dall'opponente della derubricazione in omicidio colposo, non ravvisandosi profili di colpa né generica né specifica nel datore di lavoro del deceduto ai quali sia causalmente riconducibile il suicidio dello stesso e non potendo di certo essere sufficiente il mero fatto dell'aver il suicida scelto di uccidersi sul luogo di lavoro.

la riapertura delle indagini

Il 17 novembre 2015 la Procura della Repubblica ha riaperto le indagini accogliendo l'istanza avanzata in tal senso da Antonella Tognazzi, sulla base di vecchi argomenti e nuove allegazioni. Il nuovo fascicolo — iscritto, come il primo, a carico di ignoti per il reato di cui all'art. 580 c.p. - ha preso numero 8636/2015.

Nell'istanza (si vedano le pag. 2 e ss.) esponeva di avere commissionato ad un collegio di esperti grafologi - il Prof. Giuseppe Sofia ed il Dott. Antonio Sergio Sofia - la verifica dell'autenticità delle tre lettere d'addio rinvenute nell'ufficio del marito il giorno della sua morte, insospettata dall'utilizzo di *termini che mai nel corso del rapporto erano stati utilizzati*.

I consulenti, pur ritenendo che le lettere fossero state scritte di pugno da David Rossi, avevano ravvisato nella sua grafia delle *irregolarità ed anomalie* - in particolare la contemporanea presenza di tratti fluidi e sciolti e di movimenti lenti, incerti o stentati - che *suggerivano una realizzazione presumibilmente forzata (psicologicamente e fisicamente) e quindi una scrittura condizionata dalla mancanza della piena libertà dei movimenti* (la consulenza è a pag. 94 e ss.).

Conseguentemente - così si legge nell'istanza di riapertura delle indagini - la vedova aveva incaricato i propri consulenti storici, Ing. Scarselli e Prof. Norelli, di approfondire gli accertamenti già compiuti nel primo procedimento sui profili cinematici e su quelli

Q

medico-legali, all'esito dei quali l'ipotesi del maleficio aveva trovato più solida conferma.

L'ing. Scarselli, con un primo elaborato, aveva posto in discussione attendibilità dei file video versati in atti, che a suo giudizio presentavano *non poche criticità*, sia per le modalità di estrazione, che avevano portato alla creazione dei due files in formato *.avi. che non erano quelli estratti la notte fra il 6 ed il 7 marzo dalla videocamera di vicolo Monte Pio, sia per la qualità dei filmati (per il dettaglio dei rilievi si veda a pag. 35 e ss.). Con una seconda relazione di consulenza tecnica l'Ing. Scarselli aveva affrontato il tema della ricostruzione della dinamica della precipitazione, fondando le proprie considerazioni sulle immagini in formato *.avi contestate nella prima relazione, ma ritenute evidentemente di una certa concludenza (pag. 52 e ss.). Nel merito, l'ingegnere ribadiva come *il corpo del Dott. Rossi fosse caduto con forte componente verticale e senza alcuna rotazione, ossia con una traiettoria incompatibile con l'ipotesi di suicidio della vittima*. Infatti, così proseguiva il consulente, *se lo stesso si fosse seduto sulla sbarra e si fosse abbandonato all'indietro, o anche se avesse compiuto la stessa operazione in posizione con le gambe flesse e il busto piegato in avanti, si sarebbe impressa una rotazione al corpo*. In conclusione, *per spiegare la traiettoria del corpo, così come è rappresentata nella documentazione, occorre una posizione di partenza del baricentro (addome) più in basso del torso, in posizione quasi eretta, analogamente rispetto alle gambe che devono essere orizzontali o leggermente inclinate verso l'alto. La partenza in tale posizione è possibile solamente con l'intervento di terzi*.

A conforto, l'Ing. Scarselli poneva l'attenzione sulle profonde abrasioni rilevate sulla punta delle scarpe del Dott. Rossi (si veda la foto a pag. 58) le quali (abrasioni), non potendo essere derivate da uno strisciamento sul davanzale o sul telaio della finestra, che non recavano segni corrispondenti, dovevano necessariamente essere imputate *dell'azione di una forza di coercizione sulla vittima, presumibilmente riassumibile in una colluttazione, afferramento e immobilizzazione la cui intensità è tale da far pensare all'azione di due persone contemporaneamente*.

Anche il Prof. Norelli si esprimeva per la insostenibilità dell'ipotesi auto soppressiva (v. pag. 66 e ss.): *il soggetto è visto precipitare in posizione orientata ventralmente verso la parete, senza che minimamente se ne discosti lungo l'intero tempo della*

precipitazione. Un'ipotesi suicidiaria di tal genere potrebbe solo evocarsi nel caso in cui il Rossi si fosse arrampicato sul davanzale, rimanendo poi appeso per gli arti superiori mantenendo il corpo parallelo ventralmente al piano del muro; ma anche ove si fosse lasciato andare abbandonando la presa, un pur minimo spostamento soprattutto della parte superiore del corpo in divergenza dal muro avrebbe dovuto rendersi evidente, per l'involontario, anche se minimo, movimento di spinta che una manovra siffatta necessariamente comporta. Senza voler indulgere a interpretazioni suggestive, peraltro, appare indubbio che una dinamica di precipitazione del tipo di quella osservata nella specie può solo giustificarsi con un corpo inerte che sia lasciato andare, in posizione ventrale tangenziale alla parete; in modo, dunque, assolutamente incompatibile con un evento suicidiario.

Quanto al resto, il Prof. Norelli, si limitava a ribadire in termini maggiormente assertivi le perplessità già avanzate in sede di opposizione nel proc. 962/13. Sottolineava come molte delle lesioni rilevate sul corpo della vittima non potessero essersi prodotte nella caduta, menzionando in particolare le escoriazioni sul viso, non imputabili all'impatto, né ad un urto tangenziale sul muro, perché ciò avrebbe determinato una componente di spinta orizzontale che invece era assente. Anche le lesività ai polsi e agli avambracci, che il Prof. Gabrielli aveva arbitrariamente e contraddittoriamente classificato come lesioni da taglio prodotte poco prima della precipitazione per meccanismo autolesivo, avevano in realtà una genesi incompatibile con la caduta, così come le aree ecchimotiche ed abraso-escoriate alle braccia e agli arti inferiori e la lesività toracica. Il consulente ha in verità dubitato della riferibilità alla caduta dall'alto anche della ferita lacero contusa a tutto spessore riportata da David Rossi in regione occipitale mediana, in corrispondenza con il punto in cui la testa impattò sul selciato. A talè ferita infatti non corrispondeva una omologa frattura occipitale, ma solo la frattura della fossa cranica posteriore e ciò induceva il sospetto di una lesione del cuoio capelluto determinata dall'azione di un corpo contundente indotta altrove rispetto al punto di arresto. Ulteriori perplessità riguardavano gli strappi presenti sulla camicia i quali, non trovando giustificazione nella dinamica della precipitazione, suggerivano anch'essi l'azione violenta di un terzo.

A sostegno della richiesta di riapertura delle indagini, la vedova del Dott. Rossi richiamava la necessità di rileggere tutte le emergenze istruttorie alla luce della corretta collocazione temporale del fatto (non già alle 20.10, come ritenuto dal GIP nell'ordinanza di archiviazione, ma alle 19.43). Più precisamente – come meglio esplicitato nell'atto di opposizione il cui contenuto appare opportuno esporre in questa sede – si segnalava da parte del difensore come dai tabulati telefonici dell'utenza mobile di David Rossi, alle ore 20:16:49, risultasse una chiamata di tre secondi, in entrata dall'utenza di Carolina Orlandi, ed immediatamente dopo, alle 20:16:52, una chiamata in uscita verso il numero 4099009 *indicato in vari articoli di stampa come numero di riferimento di un conto dormiente, da altri come numero di un conto aperto presso lo IOR, Banca del Vaticano*. Posto che a quell'ora David Rossi era già morto, ad utilizzare il telefono non poteva che essere stato il suo assassino, la stessa persona che doveva avere gettato dalla finestra dell'ufficio il suo orologio da polso, ossia *il grave* che alle ore 20.16 della ripresa video (ora reale) si vedeva cadere dall'alto nei pressi del corpo e rimbalzare sul selciato.

Chiedeva, inoltre, il difensore di svolgere accertamenti sulle figure umane e sui veicoli che si intravedevano transitare in via Dei Rossi nelle riprese della telecamera installata in vicolo Monte Pio o di cui si intuiva comunque la presenza.

Le indagini furono riaperte col proposito di dissipare ogni dubbio su di una vicenda drammatica che, oltre ad avere segnato, come ovvio, la vita dei congiunti, aveva scosso fortemente l'opinione pubblica.

A tale proposito la Procura della Repubblica si è attenuta, dando seguito a tutte le sollecitazioni investigative.

Il primo obiettivo dell'integrazione è stato quello di definire con la maggiore precisione possibile la scena del delitto e, contemporaneamente, di chiarire ogni dettaglio nel procedimento di acquisizione degli elementi di prova.

A questo fine sono stati sentiti Massimo Riccucci, il custode, e tutti i dipendenti che erano soliti trattenersi fino a tarda ora nell'ala dell'edificio ove aveva sede l'ufficio di David Rossi (Bigi Daniele, Liberati Paolo, Guariso Maria, D'Antonio Armando, Clarelli Nicola Massimo, Lisi Carlo, Quagliana Renzo Filippo Riccardo) senza ottenere nuove informazioni utili (pag. 200 e ss.).

Sono stati risentiti anche Bondi Lorenza, che ha confermato quanto dichiarato nell'immediatezza dei fatti (pag. 216) e Filippone Giancarlo, che ha avuto occasione di precisare come la porta dell'ufficio di Davide Rossi, quando vi si recò insieme a Carolina Orlandi intorno alle 20.30 di quella notte, fosse chiusa senza giri di chiave (pag. 219).

La polizia giudiziaria ha poi proceduto ad assumere a sommarie informazioni tutti membri dell'equipaggio dell'ambulanza della Pubblica Assistenza che quella notte fu inviata in vicolo Monte Pio. Nella scheda d'intervento a pag. 5 del fascicolo 962/13, si legge che il mezzo giunse sul posto alle 20.50. A bordo vi erano il medico del 118, Dott.ssa Elisabetta Pagni, l'autista Giulia Perugini, gli operatori Paolo Maurizio Colombo e Gianluca Monaldi e la tirocinante Maria Coletta. Tutti hanno ricordato l'abbigliamento impeccabile dell'uomo rinvenuto già cadavere, che indossava scarpe pulite e apparentemente nuove, pantaloni scuri con la piega e una camicia immacolata, che Monaldi, incalzato dalla Dott.ssa Pagni, aveva dovuto strappare sul davanti per tentare le manovre di rianimazione. Quelli di loro che avevano operato sul corpo – la Pagni, Monaldi e la Coletta – si sono detti certi che non portasse orologi o bracciali ai polsi; nessuno ricordava di avere visto orologi nelle vicinanze (pag. 304 e ss.).

Dagli accertamenti sul furgoncino tg BT013JB che la notte del 6 marzo (ma anche la mattina del 7 marzo, seppure in altra posizione) si trovava parcheggiato all'imbocco del vicolo Monte Pio è emerso che era intestato alla ditta L.D. s.n.c. di Lazzeri Andrea, Doganieri Fabio e Benvenuti Gianfranco, che in quei giorni stava compiendo piccoli lavori edili in un immobile della banca sito nella vicina P.zza dell'Abbadia (v. s.i.t. pag. 319 nelle quali Lazzeri Andrea ha confermato che era sua abitudine lasciare il mezzo in sosta nel vicolo cieco).

Si è poi ripercorso il procedimento di acquisizione dei filmati della videocamera di sorveglianza al fine di chiarire come si fosse giunti alla creazione dei due files in formato *.avi presenti in atti.

Risultava pacificamente dagli atti della prima indagine che al riversamento della registrazione avesse provveduto personale tecnico della ditta che curava la sorveglianza della banca. Nella relazione di intervento a pag. 128 del fascicolo 963/13 si legge che il salvataggio aveva riguardato la frazione temporale che andava dalle ore 19.59 alle ore

21.03 del 6 marzo 2013, che era stata trasferita su due chiavette USB, una per la banca e l'altra per le forze dell'ordine, con l'avvertimento che l'orario di registrazione non era esatto, poiché *"si riscontra: ora DVR 01.37, ora esatta 1:21"*.

Nella annotazione di servizio delle 3 di notte, il Sovr. Marini e l'Ass. Gigli della Questura davano atto che le operazioni erano state eseguite *dal tecnico Secciani Luigi della società Consitt s.r.l.* e che la chiavetta, opportunamente sigillata, sarebbe stata custodita in Questura a disposizione dell'autorità giudiziaria (verbale di acquisizione a pag. 13 del fascicolo 963/13).

In data 12 marzo 2012 la Questura depositò in Procura un CD sul quale erano stati caricati il file delle riprese col telefonino effettuate dal Sovr. Marini e *le immagini riprese e registrate da quella videocamera*, ossia quella posizionata sul vicolo Monte Pio, con la precisazione si trattava di *due files in formato .avi, uno più breve e uno più lungo*, che potevano essere aperti e riprodotti con un comune media player (il CD è a pag. 126 del fascicolo 963/13).

La chiavetta col file originale in formato *.arv, inizialmente non tramessa perché non riproducibile e non leggibile con programmi più diffusi, è stata materialmente acquisita al fascicolo il 29 giugno 2016 su richiesta del pubblico ministero e messa a disposizione delle parti che ne hanno tratto copia (pag. 336-337).

E' opportuno chiarire fin da subito come nessun dubbio possa essere avanzato in ordine alla genuinità del file originario in formato *.arv, che è stato custodito dalla Questura senza soluzione di continuità dal momento della sua estrazione da parte di Secciani a quello del deposito agli atti del procedimento, né sul fatto che le copie in formato *.avi registrate sul CD contengano le stesse immagini – per qualità e numero – di quelle della registrazione originale in formato *.arv, con l'unica differenza della velocità di acquisizione, che nella copia in formato *.avi è accelerata rispetto a quella reale, così che il video risulta di 7 minuti più breve dell'altro.

Si conferma pertanto la piena affidabilità della prova documentale alla quale tutte le parti, i consulenti degli oppositori al pari degli inquirenti, si sono riferite per la ricostruzione degli eventi.

E' stata altresì acquisita la registrazione delle chiamate che la sera del 6 marzo 2013 pervennero ai numeri di emergenza del 118 e del 112. Si è così definitivamente

(A)

accertato che a compierle fu, in entrambi i casi, Mingrone Bernardo (i CD sono a pag. 1018 e 1021). Non risulta precisamente l'ora, che tuttavia può essere agevolmente desunta *aliunde*, posto che Filippone giunse a palazzo Salimbeni intorno alle 20:30 e che l'ambulanza della Assistenza Pubblica fu contattata dalla centrale operativa intorno alle 20.45.

Per completare il quadro informativo in vista della rinnovazione degli accertamenti tecnici, è stata sentita la responsabile del dipartimento manutenzioni immobiliari di MPS, Monica Di Renzo, la quale, oltre che confermare che nei piani operativi della banca non erano installate telecamere di sorveglianza e che non vi era all'epoca dei fatti un sistema di registrazione delle persone che accedevano all'edificio, ha riferito, in merito allo stato dei luoghi, che da allora non erano stati compiuti lavori di manutenzione o sostituzione, né sulla parete esterna che affaccia su vicolo Monte Pio, né sulla finestra dell'ufficio che era stato in uso a David Rossi, salva la sostituzione dei dissuasori per i piccioni. Le riprese effettuate dalle altre telecamere della banca la sera del 6 marzo 2013 non erano più disponibili perché sovrascritte (si vedano le s.i.t. a pag. 187 e a pag. 312).

Tutti questi dati sono stati messi a disposizione dei consulenti tecnici che il pubblico ministero ha nominato per la verifica della causalità della morte, Dott.ssa Cristina Cattaneo, medico legale presso l'Università di Milano, e Ten. Col. Davide Zavattaro del RIS dei Carabinieri di Roma (si veda in particolare a pag. 423-424 il verbale di consegna della chiavetta contenente la registrazione originale della telecamera n. 6 al Ten. Col. Davide Zavattaro che ha provveduto alla estrazione di copia per sé e per le parti e l'ha restituita mezz'ora dopo agli atti del fascicolo processuale).

I consulenti hanno altresì acquisito i vetrini istologici, i frammenti di organo inclusi in paraffina, i campioni di sangue e di urine congelati ed il frammento di muscolo che il Dott. Gabbrielli aveva prelevato durante l'autopsia il 7 marzo 2013 (i reperti, ancora custoditi presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Siena, sono stati sequestrati dal pubblico ministero il 15.4.2016 - pag. 315). Per completezza sono stati loro consegnati anche l'I-Phone del Dott. Rossi ed il suo orologio da polso, che erano già restituiti ai famigliari nel proc. 963/13.

Per meglio eseguire l'incarico i consulenti hanno ritenuto necessario compiere nuovi accertamenti sulla salma di David Rossi che è stata riesumata, esaminata con TAC total-body, sottoposta ad una seconda autopsia durante la quale sono stati esplorati tutti gli organi e le cavità, sono state rimosse le unghie ed effettuati prelievi anche in corrispondenza delle lesioni (non più leggibili) evidenziate nella prima autopsia e sono stati praticati tagli seriali su tutto il corpo per esporre i tessuti sottocutanei, allo scopo di valutare la presenza di lesioni traumatiche non più rilevabili a livello della cute.

Autorizzati dal Pubblico ministero, hanno compiuto un sopralluogo in vicolo Monte Pio, durante il quale si è proceduto - oltre che a nuove misurazioni, ispezioni e documentazioni dei luoghi - alla repertazione di campioni, prelevati per lo più dal muro esterno all'edificio lungo la linea di verosimile precipitazione del corpo e all'interno dell'ufficio che era stato di David Rossi, in particolare dal davanzale e dal tratto di parete sottostante. Grazie alla collaborazione di un ispettore dei Vigili del Fuoco i consulenti hanno anche potuto condurre una sorta di esperimento giudiziale, con la simulazione di differenti situazioni di uscita dalla finestra dell'ufficio, sia in condizioni di volontarietà che con intervento di terzi (il verbale delle operazioni tecniche è a pag. 330).

Altri accertamenti strumentali di natura tossicologica sono stati eseguiti dalla Dott.ssa Marina Calligara dell'Università di Milano (il verbale di conferimento incarico è a pag. 431, la relazione di consulenza tecnica è a pag. 446 e ss.), mentre il M.llo Marco Santacroce del laboratorio di Biologia del RIS di Roma è stato incaricato di rilevare i profili genetici presenti sui campioni repertati in sede di riesumazione della salma (unghie, frammenti prelevati dalle aree interessate dalle lesioni ormai non più visibili), sugli inerti repertati nel corso del sopralluogo, sull'orologio da polso e sull'I-Phone di David Rossi (il verbale di nomina è a pag. 429, la relazione di consulenza tecnica a pag. 526 e ss.).

All'esito degli accertamenti esposti il Pubblico Ministero ha richiesto l'archiviazione del procedimento ai sensi dell'art. 408 c.p.p. per l'infondatezza della notizia di reato.

Avverso tale richiesta hanno proposto opposizione la signora Tognazzi e la figlia, difese dall'Avv. Luca Goracci e, disgiuntamente, la madre del defunto Dott. Rossi, Vittoria

(B)

Ricci, i fratelli Ranieri e Filippo Rossi e la cognata Simonetta Giampaoletti, difesi dall'Avv. Paolo Pirani.

Le difese degli oppositori, si sono avvalse, oltre che dei consulenti storici, Prof. Norelli e Ing. Scarselli, anche di nuove professionalità in materia informatica, chimico-merceologica, genetica e psicologico forense, le cui considerazioni saranno esaminate nel corpo della presente motivazione, nei limiti della loro rispettiva rilevanza (ne è priva la relazione della Dott.ssa De Rinaldis incentrata sulla psicologia dei consulenti tecnici Zavattaro e Cattaneo, di cui si vorrebbe dedurre l'inattendibilità dall'esame *semantico-lessicale* dei termini utilizzati e dallo stile narrativo, che tradirebbero *pregiudizio e convinzioni preconcepite*).

Ricostruzione (e parziale rivisitazione) della cronologia essenziale

Preliminare ad ogni considerazione relativa alla causalità della morte è l'esame delle critiche mosse dalla difesa alla ricostruzione della cronologia degli eventi accolta nell'ordinanza di archiviazione, che presenta effettivamente alcuni errori di fatto che comunque, per quanto si dirà, non intaccano la sostanza delle conclusioni.

Secondo le dichiarazioni dei familiari, il 6 marzo 2013 David Rossi pranzò col fratello Ranieri e poi fece rientro a casa.

Alle ore 16:40 circa, uscì nuovamente per recarsi al lavoro.

Giunto in ufficio, intorno alle 17.00 il Dott. Rossi ebbe un breve colloquio con l'amico e collega Giancarlo Filippone, che lasciò Palazzo Salimbeni circa mezz'ora dopo (si vedano le s.i.t. a pag. 218).

L'ultima persona che lo vide vivo fu la collega Chiara Galgani, che si recò da lui intorno alle 18:00. Ha precisato la teste che prima di incontrarlo, onde verificare che si trovasse in ufficio dato che la sua porta era chiusa, lo aveva chiamato più volte, sia al cellulare che al fisso, ottenendo risposta solo all'ultima telefonata, delle 17:37 (pag. 118 fasc. 962/13).

Dalla elaborazione dei tabulati telefonici delle utenze mobile e fissa in uso a Rossi, che occupa pressoché tutto il terzo volume del proc. 962/13, le due chiamate senza risposta risultano effettuate alle ore 17:34 e 17:35, mentre alle ore 17:37 vi è traccia della conversazione durata 16 secondi.



La coincidenza degli orari consente di superare una ambiguità dovuta alla duplicità delle fonti probatorie che attengono ai contatti telefonici. L'acquisizione dei tabulati da parte del gestore del traffico è stata infatti anticipata dalla stampa del registro eventi contenuta nell'I-Phone di David Rossi (si veda a pag. 85 del fascicolo 962/13), nella quale i dati del traffico telefonico risultano anticipati di un'ora rispetto a quelli dei tabulati (la chiamata voce della Galgani è collocata alle 4:37 P.M.).

Alla luce delle dichiarazioni della Galgani, che ricavò l'ora esatta della chiamata dal registro interno del suo telefono, si conferma pertanto come la fonte attendibile sia esclusivamente quella del tabulato telefonico fornito dal gestore, apparendo al contrario errato il registro eventi, forse a causa della non corretta impostazione dell'orario nel cellulare, o forse perché i dati, per quanto risalenti all'inizio di marzo, furono scaricati dagli inquirenti dopo l'aggiornamento delle impostazioni all'ora legale.

Ciò significa che la telefonata fra David Rossi e la moglie, che nell'ordinanza del 5 marzo 2014 si dà per avvenuta alla 6:02 PM, è in realtà da collocare alle ore 19:02, come difatti risulta dalla lettura tabulati telefonici (pag. 985), che a quell'ora riportano una chiamata in uscita verso la sua utenza della durata di 9 secondi, e come disse la Tognazzi nelle sommarie informazioni del 17.4.2013: *"l'ultima volta che si siamo sentiti è alle stato circa alle 19:00 del 6 marzo 2013, quando lo chiamai perché doveva venire a farmi l'iniezione di antibiotico. Egli mi rispose che entro mezz'ora sarebbe arrivato"* (pag. 392 del fascicolo 962/13).

Nessuna conversazione è stata compiuta in orario successivo, per quanto dai tabulati emergano chiamate senza risposta da parte di giornalisti e dell'Ing. Luca Scarselli, che in seguito i congiunti nomineranno consulente tecnico.

Intorno alle 19.20-19.30 la Galgani, nel percorrere il corridoio del terzo piano in uscita da Palazzo Salimbeni, passò davanti all'ufficio di David Rossi, notando la porta chiusa. Alle 19.41 pervenne sull'I-Phone dell'uomo l's.m.s. col quale Filippone, sollecitato dalla Tognazzi, lo invitava ad andare a correre insieme il giorno dopo.

Alle 19.43 il Dott. Rossi precipitò dalla finestra. La telecamera di sorveglianza registrò il fatto alle ore 19.59 del suo orologio interno, che corrispondevano, appunto, alle ore 19.43 effettive, stante il ritardo di 16 minuti attestato dal tecnico Secciani (*"ora DVR 01.37, ora esatta 1:21"*). L'affermazione secondo la quale la caduta si sarebbe verificata

19.43 effettive, stante il ritardo di 16 minuti attestato dal tecnico Secciani (*"ora DVR 01.37, ora esatta 1:21"*). L'affermazione secondo la quale la caduta si sarebbe verificata alle 20:10 è frutto di un travisamento, indotto verosimilmente dal tenore del verbale di acquisizione della registrazione stessa, nel quale si legge che *"l'orario riportato sulle immagini porta 10 minuti di ritardo"* (pag. 13 del fascicolo 962/13).

La caduta non determinò la morte immediata di David Rossi, la cui agonia durò venti interminabili minuti. Le registrazioni documentano movimenti volontari delle braccia e della testa, in misura minore anche delle gambe, ed attività respiratoria fino alle ore 20:20 circa (ore 20:04 reali). Durante questo lasso di tempo è possibile apprezzare, riflesse sul muro del vicolo Monte Pio, quello di destra, visto dal punto di ripresa, le ombre di più figure umane che passano per via Dei Rossi e il riflesso di fanali e luci rosse di veicoli.

Si espone fin d'ora come la circostanza non sia affatto sospetta, essendo la via Dei Rossi una strada pubblica, aperta anche al traffico (limitato) veicolare, la quale, superato di pochi passi l'innesto col vicolo Monte Pio, sbocca nella strada principale del centro di Siena. Non stupisce pertanto che alle 19/20 di sera vi fossero dei pedoni o delle auto in transito o in sosta. Gli ulteriori accertamenti tecnici richiesti dall'opponente sulle luci del video, volti comprendere in quale precisa posizione si trovassero i veicoli che le hanno prodotte, oltre che non rispondere ad effettive esigenze investigative, si preannunciano superflui, vertendo su di una circostanza, la posizione dei veicoli appunto, probatoriamente indifferente.

Alle 20:00/20:05 anche Bondi Lorenza lasciò la banca e, passando nel corridoio, notò che la porta dell'ufficio di David Rossi era aperta e che lui, nonostante la luce fosse accesa, non era presente (pag. 28 fascicolo 962/13).

Proseguendo nella descrizione della registrazione video, ad ore 20:27:17 (ore 20:11 reali) all'imbocco di vicolo Monte Pio comparve per pochi secondi la figura di un uomo di cui non si apprezzano le sembianze, ma che parrebbe rivolto in direzione della via dei Rossi e non verso il cieco del vicolo ove era disteso il cadavere, parzialmente coperto alla vista dal furgone della ditta L.D. s.n.c. di Lazzeri Andrea.

Infine, alle ore 21:02 (ore 20:44 reali), la telecamera riprese Filippone e Mingrone – il secondo al telefono, in posizione più arretrata del primo – entrare con passo sicuro nel vicolo, avvicinarsi al corpo inerte e, dopo qualche secondo, spostarsi all'intersezione con via Dei Rossi e rimanere in attesa.

Filippone, che come Mingrone si è riconosciuto nelle immagini, ha sempre detto di avere subito capito che l'amico, in quel momento, era già privo di vita.

Inconsistenza delle allegazioni difensive relative alla presenza di terzi nella stanza del Dott. Rossi dopo la morte

Quanto sopra precisato in ordine alla cronologia degli eventi, ed in particolare l'arretramento del tempo della caduta di circa mezz'ora rispetto alla valutazione iniziale, non innova il quadro indiziario.

Secondo gli oppositori, la giusta collocazione dell'ora della precipitazione dimostrerebbe invece inoppugnabilmente, come già anticipato, che David Rossi fu assassinato; ciò perché alle ore 20:16:49, ossia dopo la sua morte, i tabulati telefonici evidenzerebbero una chiamata voce di tre secondi fra la sua utenza e quella in uso a Carolina Orlandi, seguita, alle 20:16:52 da una chiamata in uscita al numero 4099009. Esattamente alla stessa ora, il video della telecamera di sorveglianza mostrerebbe *“la caduta di un grave avente un moto leggermente parabolico, non perfettamente perpendicolare, indice questo di una velocità iniziale con componente orizzontale che rimbalzando al suolo, va ad assumere una posizione compatibile con quella di quiete in cui è stato trovato l'orologio, ma soprattutto indice del fatto che qualunque cosa fosse non poteva trattarsi di un oggetto caduto da solo”* (pag. 1089).

Dagli accertamenti compiuti sul punto presso la TIM è risultato che le due chiamate afferivano in realtà alla fruizione del servizio S.O.S. autoricarica fornito dal gestore. In altri termini, l'utenza della Orlandi aveva esaurito il credito durante la chiamata, rimasta senza risposta, al numero in uso a Rossi e ciò aveva generato una deviazione di chiamata al numero di servizio 4099009.

Il referente per i rapporti con l'autorità giudiziaria di TIM, Laura Benignetti, nella nota trasmessa il 12.4.2017, non poteva essere più chiara e definitiva: *“...possiamo confermare che la chiamata del 6.3.2012 rappresentata dai due record di pari NCR*

AH

delle ore 20:16:49 e delle ore 20:16:53 non costituisce effettiva conversazione tra il chiamante 340 (che finisce il credito) ed il chiamato 335, ovvero non vi è stata risposta del chiamato. Quanto esposto rappresenta la soluzione tecnica/documentativa per rappresentare una originazione (che non va a buon fine) prodotta da un chiamante mobile TIM senza credito. L'utente 340 non ha parlato con l'utente 335 riportato nel campo Chiamato del record alle ore 20:16:49, bensì col menù fonico del servizio SOS ricarica".

Non residua dubbio alcuno che debba essere chiarito tramite l'acquisizione dei dati di fatturazione del servizio di ricarica o tramite l'assunzione a sommarie informazioni della Benignetti e del collega Diana che, il 30 marzo 2017, fornì agli inquirenti una prima risposta, che la stessa TIM ritenne parzialmente inesatta e quindi corresse di propria iniziativa, in considerazione degli *ulteriori approfondimenti con specifici settori tecnici della Rete Telecom*.

E, d'altronde, sarebbe davvero incredibile che un assassino talmente scaltro da simulare le tracce di un suicidio e dissimulare quelle della propria presenza sul luogo del delitto, sia stato al contempo tanto sciocco da rispondere al telefono della sua vittima dopo averla uccisa, senza contare che la Orlandi, ripetutamente sentita nel corso delle indagini, non ha mai fatto riferimento alcuno ad una chiamata voce col numero del patrigno.

Si noti, infine, come una triangolazione analoga a quella di cui si discute ricorra anche alle ore 22:28, quando all'utenza di David Rossi risulta una chiamata in entrata da parte di altro numero intestato al giornalista Paolo Tripaldi della durata apparente di 14 secondi, immediatamente seguita da una chiamata dal cellulare di Rossi in uscita al numero 4099009. Poiché a quell'ora la polizia giudiziaria aveva già assunto la custodia dell'ufficio ove si trovava l'I-Phone, è evidente che all'indicazione del tabulato non ha effettivamente corrisposto alcuna conversazione.

Il sequestro dell'ufficio, con materiale occupazione degli ambienti da parte delle forze dell'ordine, costituisce una dirimente prova storica contraria, rispetto ad ogni ipotesi ricostruttiva che, traendo spunto da dati tecnici di significato non univoco, vorrebbe dimostrare la contemporanea presenza di terzi estranei sul *luogo del delitto*.

Così anche per i quattro accessi che risultano dal primo report trasmesso da Marco Bernardini, responsabile area facility management di BMPS, sul computer in uso a Davide Rossi alle ore 21.50, 21.56, 1.24 e 1.37 della notte del 6 marzo. Poiché i pubblici ministeri sapevano, per esperienza diretta essendo stati personalmente presenti, che nessuno, a quell'ora, poteva essersi collegato al computer dall'ufficio, interpellarono Bernardini che attribuì i quattro eventi a meccanismi automatici di riattivazione del mouse ovvero della tastiera *tutti debitamente verificati e riscontrati; pertanto si può affermare che non è stato effettuato alcun accesso al P.C. in uso a Rossi nei predetti orari né da postazione fissa né da remoto* (pag. 60 proc. 962/13). Insistere nel richiedere ulteriori accertamenti informatici per verificare una circostanza già dotata, come detto, di prova storica certa, pare eccedere ogni pur comprensibile scrupolo difensivo.

Anche quanto asserito nell'opposizione circa il lancio dalla finestra dell'orologio di David Rossi, tutto è meno che *un dato certo e incontrovertibile*. Nei frame selezionati dall'ing. Scarselli (pag. 1136 delle osservazioni alla consulenza tecnica Zavattaro/Cattaneo) non si apprezza alcun orologio in caduta, ma unicamente alcuni luccichii in corrispondenza del selciato del vicolo reso brillante dalla pioggia, simili ai molti altri che caratterizzano l'intero filmato. Che tali bagliori rappresentino un orologio, o anche solo un grave, che tocca terra e rimbalza, è nulla più che una congettura, peraltro poco compatibile, sia con lo iato temporale (parrebbe di circa 5 secondi) che intercorre fra le due immagini, sia con la diversa posizione in cui fu pacificamente rinvenuta la cassa dell'orologio. Neppure l'opponente pare del resto del tutto persuaso della sua tesi, ipotizzando in altra parte dell'atto che l'orologio fosse al polso di David Rossi al momento della caduta, tanto da avere lasciato l'impronta dell'afferramento da parte degli assassini.

Nelle memorie depositate *in limine*, con una rivoluzione francamente sconcertante della prospettiva probatoria, la difesa della vedova Rossi assume che l'orologio sia stato posizionato in loco dopo l'allontanamento del personale del 118 (la prova è che nessuno dei soccorritori lo notò intorno al cadavere) e domanda che siano condotte nuove indagini sulle videoriprese fatte dal Sovr. Marini nell'ufficio della vittima, al fine di

verificare se, in quelle riprendono il corpo dalla finestra, contornato dai soccorritori, sia possibile individuare l'orologio ed il cinturino.

L'inutilità di una tale indagine emerge con evidenza, solo a ricordare che fra l'orario delle riprese (circa le 21.00) e le ore 22.50, quando la scientifica diede inizio al sopralluogo che documentò la presenza della cassa dell'orologio e del cinturino, sul luogo dei fatti operavano decine di persone – l'equipaggio del 118, i Carabinieri, la Polizia, i tre magistrati – a presidio, oltre che dell'ufficio, anche del vicolo e del corpo.

Nell'ultima analisi tecnica depositata dall'opponente – quella a firma dell'Ing. Scarselli del 21.6.2017 – il tentativo di dimostrare che nell'ufficio di David Rossi fosse presente un estraneo (di nuovo anche in concomitanza con l'assunta caduta del grave) muove dall'esame delle luci riflesse sul fanale anteriore destro dell'autocarro della ditta L.D. s.n.c. di Lazzeri Andrea che era parcheggiato in vicolo Monte Pio. Tali *luminosità puntuali* sarebbero state determinate da luci provenienti dall'altro, come risulta evidente dall'angolo che l'ipotizzato cammino del raggio ottico forma con la verticale a destra dell'immagine. In conclusione *“queste riflessioni, unitamente alla caduta dell'oggetto (la cui presenza è certa, essendo caratterizzato dalla scia e il relativo blocking dei pixel), evidenziano senza ombra di dubbio un'attività alla finestra (o alle finestre) posta in corrispondenza degli uffici della banca, ubicati nella porzione di destra del vicolo per chi guarda nella visuale della videocamera”*.

Il sillogismo è davvero sfuggente, non comprendendosi secondo quale criterio di inferenza, alla variazione del riflesso sul fanale del furgone o sulla lamiera sovrastante corrispondano, addirittura *senza ombra di dubbio*, dei movimenti alle finestre del palazzo, che secondo il consulente si sarebbero ripetuti diverse volte fra le 19:42 e le 20:16 ore reali (si vedano le immagini riprodotte alle pagine 20/23 dell'elaborato dell'Ing. Scarselli), ma non negli unici momenti in cui è certo che alla finestra di Rossi si sia *svolta attività*, ossia quando Filippone, Mingrone e Riccucci vi si sporsero e videro il corpo sul selciato del vicolo. Sulla incongruità del ragionamento, nella parte in cui si vorrebbe desumere la prova dell'omicidio da quella di una non meglio precisata (né precisabile) *attività* ad una o più finestre del palazzo, non pare poi francamente il caso di diffondersi.

(9)

Per ragioni analoghe, la presenza di terzi nella stanza non può essere tratta dal fatto che Filippone, quando si recò nell'ufficio dell'amico alle 20:30, trovò chiusa la porta che Lorenza Bondi, circa mezz'ora prima, uscendo dal palazzo, aveva visto aperta, essendo nozione di comune esperienza che a chiudere una porta, basta alle volte una folata di vento, entrata da una finestra aperta.

La precipitazione: posizione iniziale e implicazioni

L'articolata consulenza tecnica svolta a seguito della riapertura delle indagini ha confermato l'ipotesi ricostruttiva avanzata dall'Ing. Scarselli.

Si legge nella consulenza Zavattaro/Cattaneo che un corpo in caduta libera, soggetto solo alla forza di gravità, deve rispettare alcune fondamentali leggi della fisica, fra le quali quella della conservazione del momento angolare: *in parole semplici se un corpo inizia la caduta in rotazione, questo continuerà a ruotare mantenendo costante il vettore L (momento angolare), il che si traduce in una velocità angolare costante se non si varia la forma del corpo durante il movimento. In ogni caso, anche variando questa forma (si pensi alle rotazioni dei pattinatori sul ghiaccio, che accelera o decelera a seconda che riducano o aumentino l'estensione delle gambe) questa velocità angolare può dunque aumentare o diminuire, ma non cambiare orientazione o annullarsi (...)* solo l'intervento di una forza esterna può cambiare questo stato.

Il filmato della telecamera mostrò un corpo che precipita in linea sostanzialmente retta, con il capo sullo stesso asse verticale, e con il punto di impatto dei glutei che, con ottima approssimazione, è sulla stessa linea che quella parte del corpo occupa nei fotogrammi precedenti.

Dopo l'impatto dei glutei (appena preceduto da quello dei talloni che si notano rimbalzare) il corpo si piega su se stesso e si carica come una molla, per cui al momento del rilascio dell'energia residua (cioè quella parte di energia cinetica accumulata con la caduta che non è andata dispersa nelle lesioni delle ossa e degli organi interni) si apre, proiettando le braccia all'indietro. La nuca riprende quota fino ad un'altezza di circa un metro prima di colpire, senza alcuna protezione, la pavimentazione del vicolo.

Ne discende che Rossi era in una posizione iniziale che non dava luogo a rotazione, con il tronco e il viso rivolti verso il muro, paralleli ad esso.

Per accertare l'altezza iniziale della precipitazione i consulenti hanno proceduto a ricostruire la velocità di caduta, previa determinazione delle grandezze fondamentali del calcolo, ossia la distanza percorsa in aria dal corpo fra due punti predeterminati, rappresentati da due fotogrammi estratti dal video originale in formato *.arv, ed il tempo intercorso tra il primo e il secondo fotogramma.

A tal fine, durante il sopralluogo del 25 giugno 2016, il consulente del P.M. ha posizionato un'asta metrica dell'altezza di 2 metri nel punto di atterramento del bacino del Rossi, videoregistrando l'operazione attraverso lo stesso sistema in uso dell'epoca dei fatti, in modo da lasciare inalterate le eventuali distorsioni presenti nell'apparato originale. A questo punto, mettendo in sovrapposizione i due fotogrammi in questione, riportando l'immagine dell'asta di confronto, hanno proceduto alla misurazione dello spazio percorso dal corpo fra i due fotogrammi, prendendo come riferimento il bordo del colletto della camicia, più nitido e più stabile rispetto ad altre parti del corpo.

Per la misurazione del tempo di caduta si è utilizzato il video originale in formato *.arv che è stato a sua volta ripreso con una speciale telecamera mentre proiettava le immagini in questione, e ciò per neutralizzare la variazione nella frequenza delle immagini dovuta al sistema di ottimizzazione del movimento di cui era dotato il sistema di registrazione.

Per ragione del risultato del calcolo, la quota di precipitazione del corpo, prendendo a riferimento il bacino, è stata collocata fra i 13,56 metri e i 14,83 metri da terra, ove l'altezza superiore è pressoché sovrapponibile al tubo metallico posto a protezione del davanzale della finestra dell'ufficio di Rossi (l'immagine esplicativa è a pag. 800).

Ciò ha convinto anche i consulenti del P.M. che con ogni probabilità Rossi aveva *iniziato la precipitazione da una posizione iniziale già completamente esterna alla finestra, con busto eretto, rivolto verso la parete.*

Oggi gli oppositori contestano il risultato dell'accertamento, che non sarebbe attendibile a causa della grossolanità del sistema di misurazione adottato (l'asta metrica, il filo a piombo ecc...), dell'instabilità dell'elemento preso a riferimento per il calcolo (il colletto della camicia) e della diversità fra il videoregistratore che riprese la caduta e quello da cui sono stati estratti i file di confronto (il primo era marca EVERFOCUS mod. EDR, il secondo EVERFOCUS mod. EDSR), sottolineando *come ogni minima*

variazione dell'interpretazione delle immagini, determini una enorme differenza nell'altezza iniziale calcolata, osservazione sulla quale non si può che convenire e che pare essere stata tenuta ben presente anche dai consulenti, che hanno dato conto dei limiti tecnici della ricostruzione (il colletto della camicia non è certo predicato come il punto di riferimento ideale, ma come il migliore possibile nelle condizioni date) e delle inevitabili approssimazioni nei dati di base, con conseguente ampio intervallo nella individuazione del punto di inizio caduta (circa 130 centimetri).

Proprio per questa ragione non appare utile insistere sul piano degli accertamenti scientifici, il cui risultato sarebbe in ogni modo opinabile.

La prova che David Rossi sia caduto da quella finestra, e non da quella del piano di sopra o del piano di sotto, si trae comunque in modo persuasivo dal fatto che quella fosse la finestra del suo ufficio e che a quel davanzale sia stata rilevata una gran quantità di schegge di legno ed il danneggiamento di tutti e quattro i dissuasori per volatili. Sarà anche una coincidenza, ma ciò collima col risultato dell'accertamento tecnico di Zavattaro, che a sua volta asseconda i rilievi del Prof. Norelli sulla posizione in cui doveva essersi trovato il corpo prima della precipitazione. Al contrario, il sospetto che il fatto possa essere occorso altrove, non trae spunto da elementi concreti, rimanendo a livello puramente congetturale.

Il sopralluogo del 25 giugno 2016 fu utile anche per tentare una simulazione delle modalità della caduta. I consulenti chiesero ad un Vigile del Fuoco, opportunamente assicurato, di uscire dalla finestra, senza dare indicazioni su come farlo. Questi, tenendosi alla barra di metallo orizzontale, scavalcò il davanzale rivolto verso la finestra mettendo i piedi nella parte esterna della soglia. Poi, per calarsi dalla finestra, appoggiò le ginocchia sul davanzale, quindi cominciò a distendere le gambe all'esterno, lungo il muro, assicurandosi con entrambe le braccia al davanzale e, al contempo, facendo perno sulla parete con la punta delle scarpe. La sequenza è documentata fotograficamente alle pagine 827 e 828. L'ultima delle foto è illuminante per la chiara convergenza con un altro significativo elemento indiziario che si ricava dall'autopsia alla quale il cadavere fu sottoposto il 7 marzo 2013.

Il Dott. Gabbrielli, infatti, notò nella parte interna di entrambe le braccia delle lesioni pressoché speculari che descrisse come segue:

Al braccio destro “*terzo medio sulla faccia mediale, area violacea di forma irregolare, delle dimensioni di cm 15x6, che si porta, interessando l'avambraccio, fino alla faccia mediale del gomito destro, nel cui contesto si rileva una area finemente disepitelizzata, nastriforme, longitudinale di cm 12x2...*”.

Al braccio sinistro “*...terzo medio, sulla faccia mediale, complesso di aree violacee occupante una superficie complessiva di cm 7x5 nel cui contesto si apprezzavano aree finemente disepitelizzate, puntiformi, di colorito rossastro...*”

Il consulenti del P.M. fanno notare come le lesioni, di aspetto nastriforme con caratteri misti di escoriazione ed ecchimosi, siano state cagionate da una azione mista di compressione e strisciamento, con causalità certamente indipendente dall'impatto al suolo. Entrambe – ma in maniera più evidente quella di destra – presentano inoltre un margine superiore netto, ad indicare una direzione di formazione dall'ascella all'estremo distale dell'arto superiore.

La posizione, le caratteristiche, la direzione delle escoriazioni e la nettezza del margine dal quale hanno avuto origine, rendono estremamente probabile che siano state conseguenza dello sfregamento delle braccia sul davanzale esterno della finestra, in posizione analoga a quella assunta dal Vigile del Fuoco, che è coerente, seppure con minore univocità, anche con l'escoriazione al ginocchio destro rilevata sul cadavere (pag. 853), anch'essa non determinata dall'impatto al suolo, ma potenzialmente compatibile con uno sfregamento contro il muro, occorso in questa fase.

Non v'è chi non veda come un tale punto di precipitazione presupponga dinamiche che, se insolite per un suicidio, sono pressoché inconciliabili con l'omicidio

La fondatezza dei rilievi avanzati dall'opponente dimostra quindi ulteriormente l'insussistenza del delitto ipotizzato.

Al di là della compatibilità con la condizione *post-delictum* dei fili antivolatili alla quale fanno cenno i consulenti del P.M. – dato di difficile apprezzamento, stante la variabilità delle azioni ipoteticamente attribuibili al terzo - si dovrebbe immaginare un assassino il quale, invece di spingere la vittima fuori dalla finestra o di gettarvela come sarebbe più agevole e rapido, l'abbia spostata di peso all'esterno del davanzale, l'abbia trattenuta per gli arti superiori e poi l'abbia lasciata cadere nel vuoto.

Una tale dinamica, anche a prescindere dalla notevolissima forza fisica necessaria, avrebbe certamente determinato una reazione da parte della vittima, che si sarebbe opposta, ingaggiando una colluttazione, gridando o quantomeno dimenandosi, pregiudicando in questo modo la quasi perfetta verticalità della caduta.

Tanto ciò è vero che l'opponente assume quale presupposto della dinamica di precipitazione *un corpo inerte che sia lasciato andare*. Sul punto si richiamano le osservazioni del Prof. Norelli, secondo il quale anche solo lo sfregamento del viso contro la parete nella fase della caduta avrebbe impresso al moto una spinta orizzontale. E tuttavia un tale stato di incoscienza non poteva essere stato indotto da sostanze, che risultarono assenti fin dagli accertamenti compiuti all'epoca dal Prof. Gabbrielli.

Il tema è stato approfondito dopo la riapertura delle indagini tramite la consulenza tecnica conferita alla Dott.ssa Marina Calligara dell'Università di Milano, che ha esaminato campioni provenienti da entrambe le autopsie con identico esito.

Nei reperti l'esperta non ha rilevato la presenza di sostanze stupefacenti o psicotrope, né di altri farmaci o sostanze dotate di attività farmacologica, mentre è risultata presente caffeina, sostanza contenuta nel caffè, nel the e nella coca-cola, e cotinina, metabolita della nicotina, indice di esposizione fumo di tabacco. Nei reperti post-esumazione sono state rilevate tracce di acetone e altre sostanze volatili da ricondurre ai fenomeni putrefattivi (ed infatti l'elemento era assente nei campioni repertati *post mortem*). In conclusione, anche secondo la Dott. Calligara, era *"da escludere che in tempi antecedenti, anche prossimi, alla morte abbia assunto xenobiotici, ossia sostanze estranee al normale metabolismo di un organismo vivente, in grado di alterare le capacità psicofisiche o di pregiudicare lo stato di salute"* (pag. 458).

La difesa si è quindi vista costretta a sostenere che il corpo fosse stato reso inerte da una azione violenta, individuando quest'ultima, come già anticipato, in un colpo inferto con un mezzo contundente nella zona posteriore mediana del capo, così da cagionare la ferita lacero contusa documentata dalla prima autopsia.

Sotto il profilo medico legale, la prospettazione è priva di pregio, poiché la ferita, come evidente anche agli occhi di un profano, ha attinto la testa proprio nella parte interessata dall'urto violento contro il lastrico del vicolo, ed è quindi ragionevole che abbia trovato

8

in quell'urto la sua causa esclusiva. La TAC total-body alla quale la salma è stata sottoposta dopo la riesumazione, ha evidenziato una rima di frattura lineare nella fossa cranica posteriore che oltrepassava la linea mediana, proprio in corrispondenza della lesione al cuoio capelluto.

Osservano sul punto i consulenti che *“il complesso lesivo composto da una lacerazione del cuoio capelluto abbinata ad una rima di frattura sottostante è un connubio frequentemente rinvenuto nei precipitati, quando la testa è un polo d'urto secondario (nei casi in cui il capo risulta essere il primo punto di impatto le lesioni sono ovviamente maggiori).*

E che questa sede del capo sia stata una sede di urto nella caduta è confermato dal video, ma non solo. La letteratura scientifica ci supporta nell'affermare che nella sede dove la lacerazione è stata riscontrata le lesioni sono da attribuire in maniera statisticamente significativa a una caduta piuttosto che a un colpo inferto da terzi (nella remota ipotesi che si possa pensare ad una lesione da aggressione con corpo contundente prima della precipitazione). Esiste infatti la regola della hat-brim line (linea del cappello)”.

Ma al di là degli aspetti medico legali, è evidente che se la ferita a tutto spessore di cui si discute fosse stata provocata prima della caduta, certamente avrebbe lasciato tracce ematiche, in particolare macchie da gocciolamento o da contatto, che non sono invece state rinvenute, né sulla finestra, né all'interno dell'ufficio (nonostante i tre sopralluoghi), né nei luoghi prossimi, ove Davide Rossi potrebbe essere stato trascinato, come l'opponente vorrebbe dedurre dai graffi sulle calzature.

Ma in particolare tali tracce non sono presenti sulle superfici che gli ipotetici assassini certamente non hanno avuto modo di inquinare, ossia sugli abiti della vittima, sulle sue scarpe e, più in generale, sulle parti del suo corpo non attinte dalla lesione, su cui il sangue sarebbe inevitabilmente colato o gocciolato.

Si ricorda come il personale del 118 sentito dopo la riapertura delle indagini, abbia riferito di una camicia bianca immacolata e di abiti perfettamente puliti. In effetti, l'esame delle fotografie scattate al momento del sopralluogo (si veda in particolare quella n. 16 a pag. 307 del fascicolo 962/2013) mostrano il colletto posteriore della camicia leggermente intriso di sangue in corrispondenza del bordo superiore, quello a

contatto col cuoio capelluto, ad indicare che quell'unica macchia si generò per assorbimento, quando il corpo era già in posizione orizzontale.

Tale considerazione appare decisiva poiché, prescindendo essa dallo stato dei luoghi, conserva appieno la propria efficacia dimostrativa, anche a supporre, come da ultimo gli oppositori, che Rossi possa essere precipitato, non dal suo ufficio, ma dalla finestra del quarto piano.

Prescindendo per il momento dalle obiezioni mosse dalla difesa circa la eziogenesi di altre lesività rilevate sul corpo della vittima e non dovute all'impatto al suolo, sulle quali si tornerà nel seguito, è dato incontestato che nessuna di esse possa avere determinato nel soggetto passivo una condizione di incoscienza.


Viene così meno il presupposto di fatto dal quale dipende la compatibilità fra le modalità di verifica dell'evento e l'azione di terzi.

Il suicidio annunciato

La morte costituisce l'inveramento di un proposito che David Rossi manifestava già da alcuni giorni e del quale lui stesso ha inteso lasciare testimonianza scritta.

I tre messaggi di addio – *"Ciao Toni, mi dispiace ma l'ultima cazzata che ho fatto è troppo grossa - Nelle ultime settimane ho perso"*; *"Ciao Toni, Amore l'ultima cosa che ho fatto è troppo grossa per poterla sopportare. Hai ragione, sono fuori di testa da settimane"*; *"Amore mio, ti chiedo scusa ma non posso più sopportare questa angoscia. In questi giorni ho fatto una cazzata immotivata, davvero troppo grossa. E non ce la faccio più credimi, è meglio così"* – sono autografi e redatti il giorno della morte, mentre nessun elemento avvalorava credibilmente l'ipotesi che l'autore non li abbia scritti liberamente.

Premesso che la scorrevolezza e le altre caratteristiche del tratto (le stesse che hanno consentito di apprezzarne l'autenticità) sono *ictu oculi* incompatibili con l'esercizio di una coazione fisica sul braccio o sulla mano di David Rossi, che avrebbe ovviamente inciso sulla qualità delle scritture, il ricorrere di una coazione morale non può certo essere dedotta dalle discontinuità del movimento, dalle variazioni del tratto pressorio e dalle altre disomogeneità del tracciato grafico, rilevate dai consulenti dell'opponente, indicative, al più, della condizione soggettiva anomala nella quale versava l'autore. Che



tale situazione sia da addebitare alla costrizione di un terzo è pura congettura, specie se si profila, come in questo caso, una causa alternativa ugualmente capace di produrre una alterazione dello stato emotivo, quale l'imminente suicidio.

La spontaneità delle scritture è al contrario avvalorata, sia da elementi intrinseci al testo, che estrinseci.

Sotto il primo profilo, si rammenta come le lettere siano tre, una non conclusa - "... *nelle ultime settimane ho perso*" - le altre due maggiormente articolate, ma espressive dei medesimi contenuti. Si dovrebbe quindi immaginare - e la prospettiva è semplicemente assurda - che la persona entrata nell'ufficio di David Rossi per ucciderlo, insoddisfatto della riuscita stilistica del messaggio di commiato che gli aveva imposto di scrivere, glielo abbia fatto ripetere altre due volte e poi, arreso all'indicibile, abbia strappato tutte e tre le versioni e le abbia gettate nel cestino. Il tutto, s'intende, mentre sullo stesso corridoio erano al lavoro altre persone che avrebbero potuto entrare in ufficio in ogni momento, per coincidenza o anche richiamati dalla vittima se, in un barlume di buon senso, avesse deciso di sottrarsi a morte certa, chiamando aiuto.

L'autore delle lettere, inoltre, fa ripetutamente riferimento ad una *cavolata* non meglio specificata, in conseguenza della quale era *fuori di testa da settimane*, ed anche questo è un importante indice di spontaneità, poiché richiama esattamente, nella sostanza e nella scelta terminologica, il senso di catastrofe imminente che in quei giorni angosciava il Dott. Rossi. Di *cavolate*, mai davvero descritte nella loro oggettività (la richiesta di protezione inoltrata a Viola? qualche informazione inavvertitamente rivelata ad un amico giornalista?) aveva infatti parlato lo stesso giorno della morte, prima con la Dott.ssa Carla Lucia Ciani, poi col fratello Ranieri col quale si era trattenuto a pranzo. Il pomeriggio del 4 marzo, per scusarsi con Viola di averlo ossessionato con le sue preoccupazioni, Rossi gli scrisse che doveva essergli *sembrato pazzo*, espressione che analoga a quella che il giorno dopo avrebbe utilizzato per giustificare con Carolina Orlandi i tagli che si era autoinflitto al polso destro (*sai com'è quando uno ha quei momenti in cui perde la testa ...*).

D'altronde, era da giorni che David Rossi minacciava il suicidio, sia in maniera espressa - si ricorda la mail inviata a Viola delle ore 10:13 del 4 marzo dal testo *stasera*

mi suicido sul serio, aiutatemi – sia per fatti concludenti, con le ferite di assaggio ai polsi di cui si è già parlato, minacce che parvero serissime ai suoi interlocutori.

Il difensore di Antonella Tognazzi assume che la sera del 6 marzo 2013 lui avesse già superato ogni timore di venire *scaricato* dalla nuova dirigenza o di rimanere avviluppato nello scandalo MPS e che quindi non aveva più alcuna ragione per uccidersi. Anzi, in verità, quell'intenzione non l'aveva mai avuta veramente, ed anche quando aveva minacciato via mail il suicidio, lo aveva fatto in tono scherzoso.

L'assistita, all'epoca dei fatti, aveva sul punto l'opinione diametralmente opposta, come dimostra con palmare evidenza il comportamento che tenne il giorno dei fatti.

Non appena il marito uscì di casa per recarsi al lavoro, Antonella Tognazzi chiamò il cognato Ranieri Rossi pregandolo in lacrime di parlare con David, raccontandogli naturalmente dei tagli ai polsi che aveva scoperto la sera precedente.

La sera poi, dopo neppure 10 minuti di ritardo rispetto all'ora in cui lo attendeva a casa e pur sapendo che alle 19:02, quando lo aveva sentito l'ultima volta, David stava bene, la signora chiamò Filippone, chiedendogli di controllare cosa stesse facendo, allarmata che non fosse ancora rientrato. Ciò avvenne, lo si ribadisce, in orario antecedente alle 19:41, quando Filippone, aderendo alla sua richiesta, inviò all'amico l's.m.s. esplorativo (*domani si va a correre?*) al quale lui non rispose.

A partire dalle 20:06 iniziò a chiamarlo insistentemente, ogni 2 o 3 minuti ed alle 20:31 gli inviò un s.m.s. dal contenuto eloquente – *mi stai terrorizzando, dove sei?* – che risulta dalla stampa degli sms archiviati sull'I-Phone della vittima, realizzata nel proc. 962/2013 (pag. 92), riportata anche nella consulenza tecnica informatica prodotta dall'opponente.

La tempistica dimostra come i presagi nefasti della Tognazzi prescindessero dal ritardo del marito, in realtà quasi inesistente, ed avessero causa nel comportamento che questi aveva assunto nei giorni precedenti, gravemente, seriamente e fattivamente indicativo della decisione di darsi la morte.

Al contrario, la donna non temeva che il marito potesse essere stato ucciso – *mi stai terrorizzando* – né David Rossi aveva mai manifestato ad alcuno una tale preoccupazione.

La discordanza con l'ipotesi omicidiaria

Le allegazioni dell'opponente contrastano poi apertamente con la documentazione fotografica dell'ufficio di Rossi che mostra un ambiente in perfetto ordine e perfettamente pulito, senza segno alcuno di violenza, colluttazione o anche solo del passaggio di terzi, che non fu notato neppure da Filippone, Mingrone e Riccucci che entrarono per primi nella stanza e che nulla dicono in proposito.

Disquisire sulle minime differenze nel posizionamento degli oggetti che si notano nelle due diverse riprese – quella col telefonino del Sovr. Marini e quella che documenta il sopralluogo delle 0,30 – è esercizio di pura retorica, non comprendendosi sulla base di quale criterio di inferenza la rotazione della sedia o lo spostamento delle carte sulla scrivania, o ancora, l'apertura dell'anta di un armadio, costituiscano indizi di omicidio, a maggior ragione perché la immutazione dello stato dei luoghi è pacificamente da addebitare all'azione delle forze dell'ordine e dei magistrati che procedettero ai sopralluoghi (si richiamano sul punto gli argomenti già esposti dal primo GIP, nell'ordinanza del 5 marzo 2014).

Ciò non ha peraltro comportato alcun pregiudizio per le indagini, salvo che per l'accertamento della stratificazione dei rifiuti nel cestino, che avrebbe consentito di determinare con buona approssimazione il tempo (relativo) in cui vi furono gettati i frammenti delle tre lettere e il fazzolettino macchiato di sangue.

Fatta tale precisazione, l'unico dato probatoriamente rilevante che emerge dai sopralluoghi è la totale assenza di indizi di azioni violente, che si sarebbero trovati se Davide Rossi fosse avesse dovuto difendersi da una aggressione, se avesse ingaggiato una lotta, se fosse scappato per la stanza, se fosse stato colpito o trascinato a forza di braccia dai suoi assassini. Al contrario non si è trovato un solo oggetto rotto o rovesciato, né un segno sugli ampi tendaggi o sul tappeto che occupava buona parte del pavimento, né una impronta sul muro bianco, né, come già ampiamente esposto, una sola traccia di sangue, ad eccezione di quelle sul fazzolettino di carta rinvenuto nel cestino, prodotte da una piccolissima ferita, certamente estranea alla causalità del decesso. Se è *lapalissiano*, infatti, che le lesioni *non possono essere avvenute nella fase della caduta in quanto David Rossi non avrebbe certo potuto poi gettarli nel cestino* (pag. 1096 della opposizione Tognazzi), è altrettanto ovvio che se fossero state inferte

dall'azione violenta degli assassini, David Rossi non avrebbe certo avuto il comodo di tamponarsi il sanguinamento col fazzoletto decine di volte (sulla carta è ripetuta la stessa impronta millimetrica), né l'avrebbero avuto i terzi, assumendo che possa essere stato lui a ferirli nell'ipotetica colluttazione.

Sui luoghi non vi erano nemmeno tracce riferibili all'assunto trascinarsi al quale, secondo le difese, sarebbero da ricondurre le pronunciate abrasioni repertate sulla punta delle scarpe che calzava il cadavere quando fu rinvenuto al suolo.

Secondo i consulenti Zavattaro e Cattaneo, con ogni probabilità le abrasioni si produssero per effetto dallo strisciamento contro il muro esterno dell'edificio nella fase della caduta o nei momenti immediatamente precedenti. Gli accertamenti merceologici svolti sui campioni prelevati lungo la linea di precipitazione, *“hanno mostrato la presenza di un materiale che potrebbe derivare dalle scarpe del Rossi. Il Vigile del Fuoco, nell'esperimento giudiziale, spontaneamente punta l'estremità anteriore delle scarpe contro il muro, in una posizione molto vicina a quella dei prelievi superiori. Il muro, ricordiamo, è anche leggermente inclinato verso l'esterno, per cui in caso di precipitazione verticale è molto probabile uno strisciamento contro la parete. Anche il colore delle tracce, meglio osservabile sulla fotografia della suola destra, all'obitorio, indica una tonalità che non è incompatibile con la parete. Questa situazione, pertanto, trova una spiegazione in uno o più contatti/strisciamenti nell'azione di fuoriuscita dalla finestra e conseguente caduta”*.

Anche a non condividere tali conclusioni – che non hanno ovviamente il crisma della certezza scientifica – la perdurante incertezza che ne conseguirebbe in merito alle modalità di produzione del danno, non potrebbe certo trasformarsi nella prova positiva della sua derivazione dall'azione violenta di terzi.

L'alternativa causale prospettata dagli oppositori appare, anzi, particolarmente improbabile, considerato il verso dell'abrasione, che procede da sotto a sopra come si vede con chiarezza nella foto riportata a pagina 55 della consulenza: se Rossi fosse stato trascinato di peso (col viso rivolto verso il basso, perché se fosse stato trascinato di spalle avrebbe toccato il tallone) la raschiatura non si sarebbe prodotta sulla suola, ma sulla punta della scarpa con direzione dall'alto verso il basso, senza contare che da qualche parte, nei sopralluoghi compiuti nell'immediatezza, si sarebbero dovute

rinvenire le parti distaccate (un pezzetto della suola destra, appunto) o i residui dello sfregamento della gomma o del cuoio contro le superfici.

Ciò che è del tutto inverosimile poi, è che di una tale azione di trascinamento, che gli opposenti assumono compiuta, per la forza che richiede, da almeno due persone e probabilmente a partire da un luogo diverso dall'ufficio, ove le scarpe si sarebbero imbrattate della sostanza polverosa bianca che si vede sulle calzature (ma non negli ambienti interni), non sia accorto nessuno.

Tutti gli eventi di cui sopra – l'accesso negli uffici di uno o più estranei, la costrizione della vittima a redigere le tre lettere, l'esercizio di *una forza di coercizione, presumibilmente riassumibile in una colluttazione, afferramento e immobilizzazione la cui intensità è tale da far pensare all'azione di due persone contemporaneamente*, il trascinamento del corpo come sopra descritto, la botta inferta alla zona posteriore mediana del capo con uno strumento contundente in modo da tramortire la vittima, ed infine la defenestrazione del corpo inerte – sarebbero occorsi in orario compreso fra le 7:02, quando David Rossi parlò per l'ultima volta con la moglie, e le ore 19.43 quando precipitò dalla finestra.

Durante questo lasso temporale, al piano di Rossi erano al lavoro la Bondi e la Galgani, che non videro estranei, né percepirono grida, rumori insoliti o altre incongruità, nonostante il loro ufficio si trovasse a pochi metri da quello del collega, in condizioni ambientali che, secondo la prospettazione dello stesso opponente, avrebbero consentito loro di udire anche solo lo sbattere di una porta chiusa dal vento (si veda a pag. 1089 dell'opposizione Tognazzi).

Si aggiunga che lo stato dei luoghi fu osservato, senza rilievo di anomalie, anche in un momento intermedio da parte della Galgani che, transitando per il corridoio intorno alle 19.20-19.30, non notò nulla di strano e poi, nuovamente, dalla Bondi che passò davanti all'ufficio un quarto d'ora dopo la caduta ed ebbe modo di guardarvi all'interno (ora la porta era aperta).

Gli accertamenti genetici compiuti dal M.llo Santacroce sulle unghie, sugli altri campioni biologici e sugli oggetti che appartennero a David Rossi lasciano invariato il quadro indiziario, non avendo condotto all'isolamento di profili genetici diversi dal suo e da quello dei familiari.

Le ferite anteriori

Secondo gli opposenti, altra prova del maleficio consisterebbe nel rilievo sul corpo di numerose ferite non determinate dall'impatto al suolo, ossia quelle nella zona interna delle braccia, quelle al volto, all'addome, al ginocchio destro, alla parte interna della coscia destra, alla zona volare degli avambracci e al dorso del polso sinistro.

Durante la prima autopsia tali lesioni, ritenute non sospette, non furono oggetto di indagini specifiche.

Dalla loro descrizione e dalle immagini con le quali il medico legale corredò la relazione (escludendo che fossero stata causate dall'azione di terzi) la tesi degli opposenti non trova riscontro concreto.

L'impatto - al quale tali complessi lesivi appaiono effettivamente estranei - fu preceduto dalle manovre di scavalamento e sospensione dalla finestra e, infine, dalla caduta verticale lungo la parete, accadimenti che, indipendentemente dalla loro natura volontaria o coatta, ben potrebbero avere cagionato le abrasioni e le escoriazioni non preesistenti.

La precisazione è necessaria perché alcune delle ferite non sono riferibili al tempo immediatamente antecedente alla morte. *Le tre aree disepitelizzate, lineari, trasversali, parallele tra loro, superficiali*, sulla zona volare dell'avambraccio sinistro, poco sopra i polsi, corrispondono certamente alle ferite da taglio che David Rossi si autoinflisse la sera precedente: la Tognazzi e la Orlandi ne hanno riferito diffusamente e quella parte del corpo, all'arrivo del 118, era coperta con due cerotti. Preesistenti, considerati il colore e la morfologia, erano anche la piccola *soluzione di continuo lineare della lunghezza di cm 1* alla mano destra e le aree *disepitelizzate di colorito roseo* presenti nella zona volare dell'avambraccio destro, che i consulenti hanno attribuito a lesioni escoriatie pregresse molto superficiali.

Quanto al resto, per le lesioni rilevate sulla faccia interna delle braccia, si richiamano le superiori considerazioni in ordine alla loro verosimile derivazione dallo strisciamento della parte anatomica sul davanzale della finestra. Secondo l'opponente, sotto il braccio destro sarebbe apprezzabile l'impronta lasciata da un afferramento, ma né i consulenti, né, con più modesti mezzi, chi scrive, ha notato le quattro ecchimosi di forma

circolare di cui si afferma l'esistenza (... *non ci sono forme di unghiate, non ci sono segni riconducibili ad afferramento* ...).

Anche la lesione riscontrata all'interno della coscia destra, in prossimità della zona genitale – descritta come *area violacea di forma irregolare, delle dimensioni di cm 7x3, nel cui contesto si apprezzano finissime aree disepitelizzate di colorito rossastro, puntiformi* – richiama quelle delle braccia, considerata la *disposizione delle puntiformi escoriazioni lungo le strie oblique dall'alto al basso e da mediale a laterale*, che i consulenti del P.M. hanno ritenuto suggestiva dello *strisciamento della coscia su una superficie lungo questo asse*, per esempio lo stesso davanzale. Le caratteristiche delle escoriazioni non paiono invece tipiche di una ecchimosi prodotta da corpi contundenti o, come ipotizzato dagli oppositori, da un calcio diretto alla zona genitale.

Analoghe considerazioni possono essere estese alle lesioni collocate sull'addome, una in prossimità del fianco destro, verosimilmente ecchimotica (*area violacea, di forma irregolare, delle dimensioni di cm 10x7...*) e l'altra in regione paraombelicale sinistra, di forma irregolare delle dimensioni di cm 10x7, alla quale si sovrappone una sottile stria escoriativa longitudinale, lineare, verticale, della lunghezza di cm 6,5, come un graffio praticato con la fibbia della cintura. Il prof. Gabbrielli, nella prima autopsia, ipotizzò che gli ematomi fossero conseguenza della compressione del busto contro le gambe, nel rimbalzo seguito all'impatto al suolo. Parimenti plausibile è che si siano prodotti con lo scavalco della finestra, immaginando che il defunto abbia fatto forza con l'addome sul tubo metallico o sul davanzale (che Rossi, diversamente dal pompiere nella simulazione, si sia appoggiato al tubo metallico, parrebbe coerente col completo distacco del filo antivolatile superiore). Lo stesso è a dirsi per le piccole e aspecifiche escoriazioni sul volto della vittima, che potrebbero essere state generate da qualsiasi sfregamento o urto.

Come ben si comprende, non essendo note le singole azioni in cui si concretizzò l'evento, non è possibile una verifica puntuale del nesso di derivazione, che non può essere apprezzato se non in termini di compatibilità/incompatibilità con l'unica ipotesi ricostruttiva dotata di riscontro fattuale.

I consulenti del pubblico ministero hanno compiuto accertamenti spettrometrici sui campioni prelevati dal cadavere e su quelli repertati in sede di sopralluogo, al fine di

verificare se vi fosse una corrispondenza fra gli elementi chimici che consentisse di collegare le lesioni a specifici oggetti.

Queste le conclusioni: *nei campioni si apprezza una presenza massiva di Zinco, Piombo e Stagno in diverse aree cutanee, da probabile contaminazione proveniente dalla cassa interna zincata, inoltre si rileva una diffusa presenza di Calcio, che tuttavia è da considerarsi un contaminante molto diffuso in diversi ambienti (ad esempio nell'acqua) o da relazionare ai processi putrefattivi (adipocera). Nella regione ombelicale si apprezza la massiva presenza di Cromo, Ferro e Nichel (almeno 20 residui); questi potrebbero essere dovuti al contatto con la fibbia in metallo della cintura indossata dalla salma per le esequie o da contaminazione di materiale utilizzato per la prima autopsia (ferri, tavolo anatomico). Al capo posteriormente sono presenti scarse particelle simili anche queste potenzialmente riconducibili ai ferri da autopsia.*

Si apprezza, inoltre, la presenza di oro in corrispondenza della lesione N, polso sinistro lato ulnare, da possibile contaminazione della strumentazione per la preparazione dei campioni di microscopia elettronica a scansione.

(...) Osservando gli elementi maggiormente (o unicamente) rappresentati sulle lesioni sul corpo del Rossi (Aluminio, Silicio, Titanio e Rame) insieme a K-feldspato (silicato di alluminio), si può apprezzare come tali elementi siano maggiormente presenti nelle strutture del muro esterno (malta e mattone) (Si, Al), sulle persiane (Si, Al), sul gancio metallico della finestra (soprattutto rame Cu). Ciò è suggestivo (con tutti i limiti detti precedentemente relativamente al lavaggio e alla contaminazione della salma) di un contatto in particolare: della sede del capo della lesione A (regione frontale destra) con il gancio della finestra (sopra o sotto), della lesione C all'occhio di sinistra e del polso e della mano sinistra e del polso della mano destra con il muro esterno o l'anta".

Dissertare sul valore probatorio dei risultati dell'indagine, contestando il nesso di derivazione offerto (timidamente) dai consulenti, non colma il vuoto indiziario che tutt'ora permane sull'opposta ipotesi ricostruttiva.

Da ultimo ci si concentra sull'unica lesione che, a parere di chi scrive, manifesta una possibile derivazione volontaria ed è quella che interessa il polso sinistro, fotografata già in sede di sopralluogo di polizia giudiziaria e poi di autopsia, che si sovrappone in parte alle ferite da assaggio di cui si è già parlato. Nella regione volare

dell'avambraccio, perpendicolarmente ai tre tagli autoinferti, si nota un'un'area disepitelizzata di forma irregolare, ancora sanguinolenta, alla quale corrisponde, sulla superficie dorsale del polso un'area violacea di forma irregolare, delle dimensioni di cm 10x7, nel cui contesto si apprezzano n. 3 aree disepitelizzate di colorito rosso-brunastre, lineari, trasversali, ciascuna della lunghezza di cm 1... che sembra riprodurre lo stampo di un oggetto di forma rotonda che, vista la sede, è suggestiva dell'impronta lasciata dalla compressione del quadrante dell'orologio indossato dal Rossi.

La lesione ha caratteristiche poco compatibili con un trauma, dovuto ad esempio all'impatto al suolo del polso (si è già detto come l'urto determinò la proiezione all'indietro delle braccia), suggerendo piuttosto l'intervento di una azione di trazione dell'orologio dall'avambraccio verso la mano, compatibile con un afferramento, seguito da un trascinamento o da una sospensione. Questa non è tuttavia l'unica eziologia plausibile, potendosi immaginare che l'orologio o il cinturino, si siano in qualche modo agganciati ad una sporgenza (forse della finestra o del davanzale), con analoga azione di trazione.

Neppure dalle caratteristiche di questa lesione è quindi possibile dedurre attendibilmente l'intervento di terzi.

Le conclusioni

Tale ultima considerazione offre l'occasione per chiarire definitivamente quale sia il criterio di valutazione della prova che governa la decisione.

Negli atti degli oppositori vi è frequente riferimento alla insussistenza di *prova certa oltre ogni ragionevole dubbio* della ricostruzione offerta dai consulenti del pubblico ministero e, più in generale, dei dati fattuali che sostengono la richiesta di archiviazione.

La Dott.ssa De Rinaldis - psicologa giuridica, criminologa e psicoterapeuta – superando l'ambito della propria competenza specialistica per avventurarsi in quella di chi scrive, ammonisce, poi, il Tribunale su come *la ricerca della verità debba necessariamente basarsi sulla constatazione di dati certi ed oggettivi, non su deduzioni probabilistiche e "maggiormente convincenti"*, concludendo che *mancano ad oggi quei presupposti di*

attendibilità e certezza "oltre ogni ragionevole dubbio" che permettano di accettare le motivazioni della richiesta di archiviazione.

L'applicazione del principio invocato conduce in verità al risultato diametralmente opposto rispetto a quello atteso.

La regola di giudizio dell'*oltre il ragionevole dubbio* è codificata all'art. 533 comma 1 c.p.p., intitolato alla condanna dell'imputato (*il giudice pronuncia sentenza di condanna se l'imputato risulta colpevole del reato contestatogli oltre ogni ragionevole dubbio*) e, in combinato disposto con l'art. 530 c.p.p., che impone l'assoluzione dell'imputato anche quando la prova della sua responsabilità manca, o è insufficiente o è contraddittoria, costituisce esplicitazione della presunzione di non colpevolezza, principio di rango costituzionale per il quale l'imputato è da considerare innocente fino a che il soggetto onerato dell'accusa, ossia il pubblico ministero, non prova il contrario.

Nel presente procedimento il principio non trova applicazione diretta – si versa in fase di indagini, peraltro a carico di ignoti – ma costituisce il necessario riferimento della valutazione relativa alla sostenibilità/insostenibilità in giudizio dell'accusa, posto che l'azione penale non può essere utilmente esercitata se non nella prospettiva della dimostrazione, nella futura sede dibattimentale, che un reato è stato commesso e che l'imputato ne è l'autore, con la conseguenza che l'incerta ricostruzione del fatto storico non può che determinare l'archiviazione del procedimento.

Il fallimento della prova dell'innocenza rimane irrilevante, poiché all'innocenza – proprio per la regola dell'*oltre ogni ragionevole dubbio* – è equiparata la mancanza, insufficienza o contraddittorietà della prova della colpevolezza.

Pertanto, quand'anche non si ritenesse congruamente dimostrata la causalità suicidiaria della morte – che a parere di chi scrive emerge invece con *ragionevole certezza* dal complesso delle attività investigative – non potrebbe comunque che prendersi atto del vuoto probatorio che permane in ordine alla causalità alternativa prospettata dagli opposenti.

Quanto osservato si riflette anche sulla valutazione della richiesta di prosecuzione delle indagini avanzata in sede di opposizione all'archiviazione, poiché i nuovi elementi conoscitivi che ci si attende di acquisire tramite l'ulteriore attività, debbono preannunciarsi come tali da determinare l'utile esercizio dell'azione penale. Nel caso di



specie da condurre, in primo luogo, alla acquisizione della prova piena e autosufficiente dell'omicidio.

Poiché nessuna delle nuove indagini prospettate dagli opposenti appare lontanamente capace di condurre ad un tale risultato probatorio – sul punto si richiamano le considerazioni già espresse nel corso della motivazione – appaiono superflui anche gli altri approfondimenti volti alla ricerca dei potenziali autori del delitto indimostrato.

Si aggiunga che le attività investigative richieste a tal fine dagli opposenti – sentire a sommarie informazioni Fabrizio Viola, le sue segretarie, la Pieraccini e altri colleghi di Rossi, acquisire le mail presenti nella sua casella di posta elettronica, ricostruire i suoi movimenti nel pomeriggio che precedette la morte – sono già state tutte compiute senza che da ciò sia emerso nulla di più di quanto si è detto.

Ciò determina l'accoglimento della richiesta di archiviazione del procedimento, senza necessità di estendere l'iscrizione al reato di omicidio di cui all'art. 575 c.p., né a quello di omicidio colposo con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, reati della cui consumazione non sono emersi indizi. In ordine a quest'ultima fattispecie, in difetto di elementi nuovi, è sufficiente ribadire come l'angoscia di David Rossi, il suo stress di quei giorni, non fossero determinati dallo svolgimento di mansioni lavorative – preconditione necessaria per ravvisare la responsabilità del datore di lavoro per omissione delle regole di sicurezza – ma dalle paure di cui si è già parlato. La situazione, inoltre, non fu sottostimata dai vertici aziendali, che lo sostennero fattivamente, tanto da inserirlo nel progetto di sostegno psicologico riservato alla prima linea manageriale. Vale per il resto quanto esposto nella prima ordinanza di archiviazione alla quale ci si riporta integralmente.

Cessate le esigenze d'indagine, i telefonini e l'orologio del Dott. Rossi possono essere dissequestrati e restituiti agli aventi diritto.

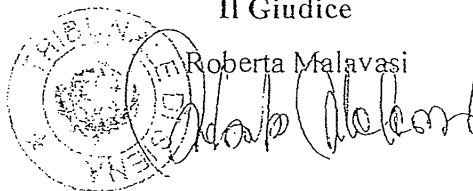
P.Q.M.

Visto l'art. 409 c.p.p., dispone l'archiviazione del procedimento e la restituzione degli atti al Pubblico Ministero. Dissequestro e restituzione ad Antonella Tognazzi dei telefonini e dell'orologio in sequestro.

Siena, 4 luglio 2017

Il Giudice

Roberta Malavasi



57
LUG. 2017
57

